NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 05 settembre 2026



Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 1

Silvano Danesi · 05 settembre 2026

Il woke potrebbe essere inteso...



Guerra Russia - Ucraina, orizzonti di pace, salvo isteria europea

Desina Novalis · 05 settembre 2026

In azione gli inviati di...



Quando la paura del voto diventa una questione europea

Elena Tempestini · 05 settembre 2026

Il 6 settembre si terranno...



Obiettivo per le prossime elezioni: semplificare gli schieramenti

Pietro Imberti · 05 settembre 2026

Il centro destra aggreghi, come...



La lunga volata verso le politiche

Pietro Riccio · 05 settembre 2026

La suggestione... e se centrodestra...



Il percorso tradizionale

Augusto Vasselli · 05 settembre 2026

La riera dell'equilibrio e dell'armonia...



Gli scalini della coscienza - Parte 1

Marco Della Luna · 05 settembre 2026

La mente ha le sue...



Germania, il voto che misura la crisi del vecchio equilibrio

E. T. · 05 settembre 2026

In attesa dell'esito del voto...



Rifugiati: ecco perché non se ne andranno mai

Roberto Riccardi · 05 settembre 2026

Il welfare europeo è stato...



Legge elettorale. Ma chi l'ha detto che passa?

Salvo Di Bartolo · 05 settembre 2026

Il piano dei riformisti dem...



Meloni: longeva e necessaria

Sergio Pizzolante · 05 settembre 2026

Alcuni dei principali motivi per...



Ora parliamo di zucchine

Claudio Lombardi · 05 settembre 2026

Torna la sagra dei prezzi...



USA: il deficit commerciale sale a 88,6 miliardi di dollari a luglio

Redazione · 05 settembre 2026

Le esportazioni si sono attestate...



America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 2

Roberto Giuliano · 05 settembre 2026

Per comprendere l'America First bisogna...



Ballottaggio, legge elettorale e famiglia del bosco

Carlo Di Stanislao · 05 settembre 2026

Il potere che decide e...

Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 1

Silvano Danesi · 05 settembre 2026



Il woke potrebbe essere inteso come una "lingua tribale" - Il conflitto con il territorio -

L'attuale temperie storica, sociologica, culturale e valoriale riporta all'attenzione il concetto di Lebensraum, spazio vitale, usato in varie epoche per stabilire geograficamente il predominio di questa o di quella etnia, oppure di questa o quella ideologia. Ritengo che il concetto di Lebensraum abbia oggi una sua applicazione in quella che definisco "rete intertribale", dove le tribù sono costituite dalle élite finanziario tecnocratiche, le quali hanno un'ideologia progressista e woke (oggi in declino) e che territorialmente si stabiliscano nelle città. Questa ipotesi è interessante da sviluppare, soprattutto se la prendiamo in considerazione come "spazio di influenza" o "spazio vitale socio-territoriale". Le élite finanziarie - tecnocratiche - professionali culturali condividono linguaggi, valori, istituzioni e reti transnazionali, si concentrano soprattutto nelle grandi città, controllano o influenzano: finanza - università - media - cultura - amministrazione - imprese - ONG - tecnologia e producono una sorta di ambiente sociale omogeneo che tende a separarsi culturalmente dal territorio circostante. Questo è un fenomeno reale che la sociologia urbana studia da tempo sotto categorie diverse: cosmopolitan élites, global cities, creative class, professional-managerial class, urban progressive enclaves, ecc. L'originalità dell'ipotesi che sottopongo al lettore consiste nel tentativo di leggerlo come una forma di territorializzazione della rete. La "tribù" progressista non è più territoriale nel senso classico, ma è "rete intertribale". La tribù tradizionale era: territorio, popolo, identità, élite. La tribù contemporanea potrebbe essere: rete, identità, istituzioni, territorio. È quasi il contrario. Un dirigente finanziario di Milano può avere più affinità culturali con un dirigente di Londra, Parigi o New York che con un operaio della provincia lombarda. Non necessariamente perché abbia interessi identici in ogni cosa, ma perché condivide: università di riferimento; lingua professionale; piattaforme finanziarie; reti d'impresa; conferenze; media; valori culturali; mobilità internazionale; modelli abitativi; consumi culturali. Il territorio nazionale diventa quindi meno importante della rete. Ed è proprio per questo che la definizione "rete intertribale" è suggestiva.

La città diventa il territorio della tribù in rete

La città globale non è semplicemente un luogo fisico. Può diventare una sorta di ecosistema sociale autosufficiente: finanza, università, professioni, media, politica, cultura, tecnologia. Tutti questi elementi si alimentano reciprocamente. Milano, Londra, Parigi, New York, San Francisco, Bruxelles ecc. possono quindi essere interpretate come "nodi territoriali" di una rete tribale transnazionale. La cosa importante è che la rete non coincide con la popolazione della città. Una città può contenere contemporaneamente: élite globalizzata e popolazione locale con valori, interessi e condizioni economiche molto differenti. Ed è qui che nasce una delle fratture politiche contemporanee più interessanti: città globalizzata contro territorio nazionale.

Il woke potrebbe essere inteso come una "lingua tribale"

Il woke può essere interpretato non soltanto come ideologia, ma come linguaggio di riconoscimento reciproco di una determinata classe urbana. Una persona che utilizza correttamente determinati codici: diversity, inclusion, gender, climate, intersectionality, ESG, DEI, esprime un segnale di appartenenza: "Appartengo a questo ambiente". Il woke è quindi anche un marcatore di status e di appartenenza. Se il woke entra in declino, la questione non è semplicemente che alcune idee vengono abbandonate. La tribù rischia di perdere il proprio linguaggio identificativo. Il Lebensraum delle élite progressiste non è conquista territoriale, espulsione, dominio etnico; è piuttosto: concentrazione, segregazione sociale, controllo istituzionale, influenza culturale. Il concetto pertanto potrebbe essere: Lebensraum delle élite progressiste non come territorio da conquistare militarmente, ma come spazio urbano nel quale una rete transnazionale di élite concentra capitale economico, capitale culturale, capitale tecnologico e potere istituzionale. E allora possiamo addirittura formalizzarlo in uno schema.

L'aspetto significativo del conflitto con il territorio

Il conflitto con il territorio è una questione politica enorme. La rete urbana può pensare: "Il futuro è qui." Il territorio può rispondere: "Ma noi produciamo ciò che vi permette di vivere." Quindi potremmo avere una frattura tra "rete intertribale" (capitale, conoscenza, finanza, tecnologia, città e "territorio" (energia, industria, agricoltura, logistica, lavoro materiale). Ed è una frattura

che attraversa l'intero Occidente. L'ipotesi teorica che propongo a questo punto può diventare ancora più potente, perché la vera contrapposizione potrebbe non essere destra verso sinistra, ma "rete intertribale" contro territorio. La rete è: cosmopolita; mobile; finanziaria; digitale; professionalizzata; transnazionale. Il territorio è: nazionale; produttivo; infrastrutturale; industriale; demograficamente radicato; meno mobile. E il conflitto politico nasce quando la rete prende decisioni che producono conseguenze sul territorio senza essere necessariamente immersa nella vita materiale del territorio. Questa potrebbe essere una delle chiavi per comprendere: Brexit, Trump, populismi europei, crisi della socialdemocrazia, crisi del woke, anti-élite, nazionalismo economico, reindustrializzazione.

La territorializzazione di una rete transnazionale

E arriviamo alla formulazione, probabilmente più interessante relativa all'idea iniziale: il vecchio "spazio vitale" era la territorializzazione dell'identità di un popolo. Il nuovo "spazio vitale delle élite" potrebbe essere la territorializzazione di una rete transnazionale. Non più: popolo, territorio, Stato, ma rete, città, istituzioni, territorio. E questo spiega anche perché le città possono diventare politicamente progressiste mentre le campagne e le aree industriali diventano conservatrici, senza che ciò sia necessariamente una semplice differenza ideologica. Potrebbe essere la manifestazione territoriale di due sistemi sociali differenti. E, soprattutto, spiegherebbe perché la crisi del woke potrebbe essere molto più destabilizzante per le élite urbane di quanto appaia: se viene meno il linguaggio identitario che teneva insieme la rete, la rete deve trovare una nuova forma di legittimazione. In questo quadro, la presenza del Rhine Group, nuovo pensatoio di Draghi, Collison, Aghion, ecc, potrebbe rappresentare proprio il tentativo di sostituire la vecchia legittimazione morale-identitaria con una nuova legittimazione basata su innovazione, crescita, competitività e tecnologia. La domanda successiva, allora, diventa davvero interessante: questa nuova rete riuscirà a riconnettersi al territorio produttivo, oppure costruirà semplicemente una nuova forma di élite urbana, questa volta post-woke? A questo punto la domanda centrale è: capire dove sta andando l'Occidente. segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Guerra Russia - Ucraina, orizzonti di pace, salvo isteria europea

Desina Novalis · 05 settembre 2026



In azione gli inviati di Trump. Possibile un accordo se inglesi e Unione Europea non si mettono di traverso - Isteria baltica con scandalo estone - La grande fuffa di Lipsia

Secondo l'agenzia di stampa russa Tass, oggi e domani i negoziatori di Trump, Witkoff e Kushner, saranno prima a Mosca e poi a Kiev. La conferma viene anche da Zelensky. Per i due inviati si tratterebbe della prima visita in Ucraina, dopo diversi viaggi a Mosca per incontrare il presidente russo Vladimir Putin e altri alti funzionari russi. "Ci aspettiamo di vedere qui a Kiev i rappresentanti del presidente degli Stati Uniti. - ha dichiarato Zelensky in un videomessaggio -. È molto importante. È importante che gli Stati Uniti rimangano attivi. Siamo pronti a incontrarli in Ucraina, al livello appropriato e per discussioni sostanziali". L'annuncio della Tass arriva dopo le parole di Putin sulla possibilità di un accordo per porre fine alla guerra. Secondo il presidente russo, alcuni Paesi tra cui Stati Uniti e Cina sono pronti a sostenere una soluzione pacifica. Per il capo della Federazione russa, "in definitiva, il problema deve essere risolto dai Paesi coinvolti nel conflitto: Russia e Ucraina. Questo è l'approccio corretto. Tuttavia, siamo grati a tutti coloro che stanno cercando di contribuire al raggiungimento di una soluzione. C'è una possibilità? A mio parere, sì". "I contatti con l'Ucraina stanno continuando - ha detto il presidente russo -. Sono in corso i contatti con i rappresentanti

dell'Amministrazione statunitense nominati da Trump per il dialogo con la Russia" e questo dialogo "sta funzionando", ha aggiunto. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, "per quanto posso capire, percepire e vedere, è orientato verso un lavoro positivo e costruttivo", ha affermato ancora. A Vladivostok il presidente russo ha ribadito che le "minacce di attacchi contro aerei civili" da parte dell'Ucraina sono "una manifestazione di terrorismo di Stato". Martedì sera il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, che da sempre punta all'escalation su suggerimento dei guerrafondai europei, aveva avvisato le compagnie aeree e le assicurazioni che i cieli russi "non sono più sicuri", annunciando un aumento della presenza di droni lanciati da Kiev nello spazio aereo russo. Secondo il presidente russo il "dialogo con USA per Ucraina sta funzionando" e Donald Trump, presidente degli USA, è orientato a "un lavoro positivo e costruttivo" con la Russia. In questo quadro di ripresa dell'azione diplomatica l'Unione Europea si comporta come una struttura di guerrafondai dediti solo all'escalation della guerra in Ucraina per nascondere il loro fallimento totale. Un mondo di zombie della politica e dell'economia punta sulla prosecuzione della guerra per tentare di sopravvivere alla morte per cancrena auto procurata. Il presidente del Consiglio europeo António Costa, nel corso della conferenza stampa al termine dell'incontro con il presidente della Romania, Nicu?or Dan ha affermato che "è chiaro a tutti gli europei che la nostra sicurezza collettiva è strettamente legata alla sicurezza del confine orientale, compreso il Mar Nero. Le recenti violazioni dello spazio aereo romeno così come gli incidenti che coinvolgono i droni navali sono motivo di profonda preoccupazione.

Continueremo a stare saldamente al fianco della Romania perché comprendiamo che la sicurezza della Romania è la sicurezza dell'Europa nel suo complesso. La nostra unità nel sostenere l'Ucraina non sarà spezzata dai tentativi della Russia di intimidirci o dividerci". Il portavoce della Commissione Christian Wigand rispondendo alle domande dei giornalisti ha affermato: "La Russia non ha mostrato alcun segno concreto di voler porre fine alla guerra. Luglio e agosto sono stati i mesi più letali per i civili in Ucraina dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala. Naturalmente, continueremo a collaborare strettamente con i nostri partner per fornire ulteriore supporto all'Ucraina e sostenere qualsiasi iniziativa in tal senso". La Commissione dopo aver constatato il calo "significativo" dei visti ai cittadini russi, ha affermato che "importante è che scendano ancora". Il portavoce della Commissione europea, Markus Lammert, ha detto che i visti rilasciati ai cittadini russi nell'Ue sono scesi da circa 4 milioni prima della guerra in Ucraina a circa 618mila lo scorso anno. Si tratta di "un calo chiaro, massiccio e significativo. È molto importante - ha aggiunto - che i numeri restino bassi e che scendano ulteriormente". La Commissione ha ricordato che dal 2022 è sospeso integralmente l'accordo di facilitazione dei visti con Mosca e che agli Stati membri sono state fornite linee guida per dare minore priorità alle domande dei cittadini russi e rafforzare i controlli di sicurezza e alle frontiere. Ovviamente non manca l'isteria baltica. Il Ministro degli Esteri lettone ha affermato che "l'espansione verso Est della Nato è falso pretesto della propaganda russa". Il ministro a ministra degli Esteri lettone Baiba Braze, ha affermato: "La Russia non era minacciata dalla Nato. Nel 2022 l'ingresso dell'Ucraina nella Nato non era neppure sul tavolo. Non c'era alcuna prospettiva concreta che l'Ucraina diventasse membro dell'Alleanza. La Nato è un'alleanza per la pace. Si basa sulla Carta delle Nazioni Unite ed è un'organizzazione di autodifesa, quindi non ha una postura offensiva. Il suo scopo è difendere i Paesi membri ed è per questo che, da quando la Nato è stata fondata nel 1949, nessuno ha attaccato la Nato". Secondo Braze, quella dell'allargamento dell'Alleanza è dunque "un falso pretesto, perché ciò che l'Ucraina voleva era essere un Paese libero, democratico ed europeo. Ed era proprio questo che per la Russia era inaccettabile. Questa è stata la ragione dell'invasione. Tutte queste falsità e la disinformazione sulla Nato sono propaganda russa". Ottimo contributo baltico ai possibili colloqui di pace, come si vede. L'isteria baltica arriva anche dalla Lituania, che creerà due complessi ospedalieri fortificati per eventuale emergenza bellica. Il governo lituano ha infatti approvato ieri un progetto che prevede la fortificazione di alcuni complessi ospedalieri delle città di Vilnius e Kaunas, trasformandoli in centri strategici per la fornitura di servizi sanitari in caso di emergenza bellica o di altro genere. Commentando la decisione, il primo ministro lituano, Mindaugas Sinkevicius, ha affermato che la fortificazione di complessi ospedalieri seguirà modelli analoghi già operativi in Ucraina e in Israele e dei cui esperti la Lituania si avvarrà per la realizzazione dell'opera. Calcoli preventivi indicano che il costo complessivo dei lavori di fortificazione dovrebbe aggirarsi sui 300 milioni di euro. Nel frattempo, in Estonia, come contributo alla pace rubano. Il ministro della Difesa estone, Hanno Pevkur, si è dimesso in seguito a uno scandalo sull'acquisto di munizioni destinate all'Ucraina e alle critiche della Corte dei conti sulla gestione complessiva della spesa militare. Pevkur, esponente del Partito riformista del premier Kristen Michal, ha confermato le dimissioni durante un programma televisivo mattutino, secondo quanto riportato dall'emittente pubblica Err. La decisione arriva dopo la pubblicazione, il 28 agosto, di un rapporto della Corte dei conti e la rivelazione del quotidiano Eesti Ekspress secondo cui l'Estonia ha avviato un'azione legale contro un'azienda indiana alla quale erano stati versati in anticipo 70 milioni di euro per la fornitura di proiettili d'artiglieria destinati all'Ucraina. Secondo il giornale, l'impresa non avrebbe né prodotto né venduto alcun proiettile, nonostante i responsabili estoni degli acquisti per la difesa negoziassero con la società dal 2024 e avessero già effettuato pagamenti anticipati. La grande fuffa tedesca, nel frattempo, diventa ogni giorno più evidente. L'annuncio del governo di Berlino, che ha attribuito a Mosca la responsabilità del tentato attacco con droni all'aeroporto di Lipsia, non poteva non avere conseguenze a livello interno in Germania, a pochi giorni dall'atteso voto regionale in Sassonia-Anhalt. Il partito dato per favorito nei sondaggi, l'Afd, ha ripetutamente chiesto un legame più stretto con il Cremlino e, soprattutto, che petrolio e gas a basso costo torni a fluire verso la Germania, nonostante l'incessante offensiva di Mosca contro l'Ucraina. Il portavoce per la politica estera, Markus Frohnmaier, ha accusato ora il governo di classificare gli atti di sabotaggio "in base alla convenienza politica". Pur avendo "intensificato la controversia contro la Russia nel giro di pochi giorni", ha affermato, l'attacco del 2022 al gasdotto Nord Stream, per il quale si sospetta che agenti ucraini siano responsabili del sabotaggio di una via fondamentale per il trasporto del gas russo verso la Germania, è finora rimasto senza conseguenze. "Questa non è una politica di sicurezza coerente, ma piuttosto un doppio standard in politica estera", ha affermato Frohnmaier, aggiungendo di essere convinto che il governo userà l'incidente di Lipsia "come giustificazione per un sostegno ancora maggiore all'Ucraina e un coinvolgimento ancora più profondo della Germania in questa guerra". L'AfD, ha esortato il governo a rendere pubbliche le prove del

coinvolgimento della Russia, affermando che finora non ci sono. Critiche sono piovute anche da sinistra, e in particolare dal parlamentare della Linke, Dietmar Bartsch, per il quale i sospetti di un coinvolgimento russo non giustificava la decisione del governo di chiudere il consolato russo a Bonn e l'ampio centro culturale russo a Berlino, né renderanno la Germania più sicura. Al contrario, essi accresceranno il rischio di una "grande guerra" imminente. Dura la risposta a Berlino della Russia. Il vicepresidente del Consiglio di Sicurezza russo Dmitry Medvedev ha messo in guardia la Germania da una possibile escalation nei rapporti con Mosca,
esortando Berlino ad adottare una linea più equilibrata nei confronti della Russia. "Mi sembra - ha dichiarato Medvedev, citato da Interfax - che debbano ravvedersi e adottare una linea molto più equilibrata, invece di cercare di entrare direttamente in uno scontro con il nostro Paese". Secondo l'ex presidente russo, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e alcuni esponenti del suo governo avrebbero intrapreso "la strada dell'oblio dei risultati della Seconda guerra mondiale", nonostante fino a poco tempo fa, a suo dire, la posizione di Berlino fosse diversa. "L'attuale cancelliere federale e i suoi collaboratori, di fatto, stanno portando avanti la triste opera dei loro predecessori". Mentre i guerrafondai cercano di mettere i bastoni tra le ruote di un possibile processo di pace. Uno stop all'entrata di Kiev nell'Unione arriva dall'Ungheria. Il primo ministro ungherese, Peter Magyar, ha detto che l'Ucraina non è pronta ad aderire all'Unione europea, poiché è impegnata in attività militari e deve ancora soddisfare la condizione posta dall'Ungheria relativa al ripristino dei diritti della minoranza
ungherese nella Transcarpazia. "L'Ucraina è un Paese in guerra, è chiaramente non pronta ad aderire all'Ue. Qualunque cosa i leader dell'Ue o gli Stati membri cerchino di far credere all'Ucraina, ritengo che sia sbagliato", ha dichiarato Magyar durante un briefing governativo. Ovviamente sul fronte guerrafondaio non poteva mancare il duo Burnham e Macron. Il premier britannico Andy Burnham e il presidente francese Emmanuel Macron hanno discusso i
prossimi passi per accelerare la creazione di linee di assemblaggio locali in Ucraina per i missili a lungo raggio Storm Shadow/Scalp, che utilizzano tecnologia britannica.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Quando la paura del voto diventa una questione europea

Elena Tempestini · 05 settembre 2026



Il 6 settembre si terranno le elezioni legislative in Sassonia-Anhalt, stato federale tedesco nella Germania centro-orientale

C'è qualcosa di profondamente inquietante in ciò che sta accadendo in Germania alla vigilia del voto di domenica. Non tanto per il contenuto delle polemiche politiche, che appartengono alla fisiologia di ogni
democrazia, quanto per il modo in cui la paura del voto sembra essere diventata essa stessa uno strumento politico. Quando le istituzioni vengono utilizzate per costruire un clima di allarme attorno all'esercizio del voto, il problema non è più soltanto chi vincerà un'elezione. Il problema diventa il rapporto tra istituzioni e cittadini. Perché una democrazia dovrebbe avere paura del proprio elettorato? È questa la domanda che dovremmo porci guardando alla Germania. E non soltanto alla Germania. Il voto territoriale è uno dei momenti nei quali il cittadino esercita concretamente la propria sovranità. È il momento nel quale le grandi strategie nazionali, le formule europee e il linguaggio delle istituzioni vengono
sottoposti alla verifica più semplice e più brutale: il giudizio degli elettori. E quando quel giudizio appare imprevedibile, la tentazione può diventare quella di costruire intorno ad esso un recinto di paura. È una tentazione pericolosa. Perché una cosa è contrastare politicamente un'idea, un partito o una posizione. Altra cosa è trasformare il timore del risultato elettorale in una ragione per delegittimare preventivamente ciò che gli elettori potrebbero decidere. Ed è qui che il caso tedesco diventa europeo. Da Maastricht in poi, l'Unione ha costruito una parte rilevante della propria identità intorno a istituzioni, procedure, regole e organismi sovranazionali. Un sistema nato per
garantire stabilità e impedire il ritorno delle tragedie del passato ha progressivamente prodotto una classe dirigente nella quale la dimensione politica e quella burocratica sono diventate sempre più difficili da distinguere. Il problema non è naturalmente l'esistenza delle istituzioni europee. È il rischio che un sistema istituzionale sempre

più complesso sviluppi una propria autoreferenzialità, considerando il consenso popolare pienamente legittimo soprattutto quando conferma l'ordine già costituito. Ed è qui che la Germania diventa un campanello d'allarme per tutta l'Europa. Se il voto viene percepito come un pericolo quando produce un risultato inatteso, il problema non riguarda più una singola elezione: riguarda la qualità della democrazia europea. Perché la democrazia non consiste nel garantire che vincano le forze considerate rispettabili dalle istituzioni. Consiste nel garantire che gli elettori possano scegliere anche ciò che quelle istituzioni non desiderano. Il punto, dunque, non è difendere questo o quel partito. È difendere il principio secondo cui l'elettore non deve essere educato, corretto o intimorito prima di votare. Deve essere libero. Quando invece la paura, l'allarmismo e la perdita del senso della misura entrano nel linguaggio istituzionale, l'effetto è devastante: non si rafforza l'autorevolezza delle istituzioni, la si consuma. Perché il cittadino percepisce immediatamente quando chi dovrebbe rappresentarlo comincia ad avere paura di lui. E allora la domanda che arriva dalla Germania non è soltanto chi vincerà domenica. È molto più grande. L'Europa considera ancora il voto popolare la fonte della propria legittimità, oppure comincia a considerarlo un rischio da gestire? È questa la linea sottile sulla quale si misura oggi la distanza tra un'Europa delle istituzioni e un'Europa dei cittadini. E forse è proprio questo, più ancora del risultato di un'elezione tedesca, il vero problema politico dell'Europa di Maastricht.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Obiettivo per le prossime elezioni: semplificare gli schieramenti

Pietro Imberti · 05 settembre 2026



Il centro destra aggreghi, come è naturale che sia, Vannacci allo schieramento elettorale

La presunta sinistra si è sciolta per autolesionismo conclamato. La presunta destra è terrorizzata da Vannacci. Entrambi gli schieramenti fanno la postura della loro campagna elettorale su tutto il variegato mondo della comunicazione - stampa e TV - e si assiste a una campagna elettorale sostanzialmente pro Vannacci. Basterebbe scegliere con umiltà una maggiore attenzione la frequentazione della vita comune di giovani, anziani, commercianti, artigiani, operai, per coglierne gli umori più palpabili, in un mondo dove il marchio UE di Maastricht ha sedimentato con il suo centralismo burocratico una gestione verticistica di stampo fiscale, finanziario, ambientale, di assoluta improvvisazione dilettantistica e autoritaria e una politica energetica che ha prodotto l'effetto devastante di una delocalizzazione industriale tutta a vantaggio della Cina di Xi Jinping. Dare priorità a un'impostazione di autoritarismo come la strategia del Green Deal, senza avere manco l'autorità morale derivata da un'investitura democratica attraverso elezione diretta di chi è preposto a gestire un governo come quello determinante dello spazio geopolitico dell'Europa è un atto politico irresponsabile e devastante, che ha prodotto danni per il futuro di lungo periodo. E ormai evidente sempre più a una larga parte dell'elettorato europeo che questa gabbia, in cui si sono racchiusi ottimati cooptati, previsti dall'UE di Maastricht, ha operato con una supponenza fuori dal comune buonsenso, usando, in molti casi, strumenti come la pratica della censura, la mancanza di un principio democratico, come atti di assoluta non trasparenza. La terribile vicenda della gestione del COVID-19 e l'amministrazione dei vaccini della Pfizer ne sono stati la prova più lampante e il rifiuto del presidente della commissione di dare elementi per fare chiarezza ne sono la rappresentanza di una testimonianza più evidente. La vicenda del postura sulla guerra in Ucraina è la rappresentanza di un atto che non ha mai prefigurato la volontà di cercare un percorso di costruzione di una cultura finalizzata a un segno concreto di pace. Tutte dinamiche che danno il segno di un dirigismo assurdo che si colloca fuori dal perimetro democratico. È in questo contesto che il prossimo futuro si dovranno svolgere le prossime elezioni democratiche in molti dei 27 Paesi europei. Elezioni che determineranno - c'è da sperarlo - elementi di chiarezza, in una realtà dove è del tutto evidente che sta per implodere il perimetro autoritario della UE di Maastricht. Ragion per cui, la cultura politica che vuol esaltare la democrazia elettorale deve sapersi esprimere con il massimo della trasparenza e dare il segno di proposte e schieramenti

"semplificati e vincolanti", come questo come segno di saggezza e di onestà. Trafficanti dilettanti - il contesto politico italiano ne è stracolmo - non hanno interesse a produrre programmi, priorità di obiettivi da praticare e da sottoporre all'elettorato, anche solo per una semplice postura di rispetto e di semplice trasparenza, ma sono grandi esperti a disquisire e proporre artifici nebbiosi e trappole insensate: questo nella semplificazione serve solo a farsi del male. Serve capacità di semplificare per sburocratizzare una politica che soffre di clientelismo e di una pletorica burocrazia improduttiva, che è fonte primaria di insicurezza. Lo testimonia l'incapacità di porre in essere una strategia energetica come elemento decisivo per uno sviluppo produttivo, base concreta che sappia esaltare il ruolo del Italia nel Mediterraneo. Tradotto in formula programmatica - con buona pace di Marina Berlusconi - il centro destra aggreghi, come è naturale che sia, Vannacci allo schieramento elettorale che va a confrontarsi nelle prossime elezioni politiche e ponga fine a ridicole e insensate commedie. Una postura semplice che impone, di conseguenza, chiarezza anche nello schieramento del campo largo.

Semplificare per togliere pretesti e diritti di veto nei giochi del post elezioni è una priorità assoluta e un valore per tutti gli elettori di ogni schieramento politico che dia dignità - qualunque siano i risultati - della consultazione elettorale. Sarebbe terribile pensare che una banda di saltimbanchi sbandati possa avere un potere di dirigismo politico, implementando lo schema fallimentare dello stile di Ursula Von der Leyen, dedotto dal Trattato UE di Maastricht dove la politica si è ritratta, per lasciare spazio alle logiche di un centralismo fiscale funzionale solo al mondo della finanza internazionale e umiliando un possibile percorso produttivo consensuale: caratteristica storico-politico dell'Europa della rinascita post guerra stile CECA oggi serve come riflessione anche storica sul diverso stile del passato. Siamo attualmente in presenza di travagliati contorsioni e personali - anche di natura ideologica - convinzioni o desideri che impattano contro un esame di realtà che si può risolvere solo tramite libere e democratiche elezioni. Giocare sull'esaltazione della paura quando si è avvallata spudoratamente la centralità del Green Deal, che ha portato alla delocalizzazione del cuore della storica industria europea in Cina, pretendendo pure di non essere giudicati per questo suicidio politico di immani proporzioni mi sembra un po' troppo. Semplificare nella tornata elettorale e mantenere una postura umile serve a tutti i veri democratici, perché le regole democratiche si devono praticare non solo masticare a proprio piacimento. Forse una semplice domanda dobbiamo porcela: affondare nella noia compiacente che continua ad alimentarsi per coprire al fine i giochi maleodoranti della protervia dilettantistica di politici che mal tollerano il dover fare un consuntivo? Quindi, semplificare per dare "forza reale" al mandato elettorale e investire una leadership che dia un ruolo all'Italia.

Author
Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

La lunga volata verso le politiche

Pietro Riccio · 05 settembre 2026



La suggestione... e se centrodestra e Futuro Nazionale si dovessero accordare per Meloni Premier e Vannacci Presidente della Repubblica?

Quando alla scadenza naturale della XIX Legislatura manca oltre un anno, tutti i contendenti in campo sono già in campagna elettorale, naturalmente con strategie diverse, anche in virtù degli attuali rapporti di maggioranza e opposizione. Ancora più che nel 2022, il teatro di scontro sono sempre più i social, con gli altri canali di comunicazione praticamente azzerati.

Televisione compresa. Tribuna elettorale, nata nei primi anni 60, ormai non esiste più da oltre un decennio come trasmissione del giovedì sera, restando come formula limitata solo agli appuntamenti con le urne e spostata, perlopiù, su RAI Parlamento. Così come, l'ultimo confronto televisivo tra due candidati Premier fu quello del 2006 tra Berlusconi e Prodi. Anzi, anche quegli spezzoni che arrivano dalla televisione, oggi sono consumati più sui social, che li rendono virali, che sul medium originario. Ma come si stanno muovendo i principali attori della politica nostrana, in vista delle prossime politiche? Come dicevamo, le strategie sono fortemente diverse, vuoi per il diverso ruolo in seno al Parlamento, vuoi per il modo stesso di intendere il confronto

politico. Il centrodestra fa parlare, innanzitutto, i numeri di quattro anni di governo. Se è vero che non tutte le promesse elettorali sono state mantenute, soprattutto per voragini di bilancio ereditate, alcuni numeri smentiscono chiaramente chi vorrebbe sostenere che il Governo Meloni non abbia fatto niente. Qualche esempio. Partiamo dal rapporto deficit/PIL. Quello ereditato nel 2022, quando Meloni si è insediata, si attestava all'8,6%, con il peso, soprattutto, del bonus edilizio, stimato, complessivamente, tra i 132 e gli oltre 170 miliardi di euro. Se consideriamo che la Legge di Bilancio 2026, Legge n. 199 del 30 dicembre 2025, impegna, complessivamente, 22 miliardi di euro, stiamo parlando di un indebitamento che, da solo, nella migliore delle ipotesi, vale 6 leggi di bilancio. Ciononostante, il rapporto deficit/PIL nel 2025 si è abbassato al 3,1%, di poco sopra quel 3% che avrebbe portato l'Italia a uscire sotto la soglia prevista dal Patto di Stabilità, obiettivo che, invece, dovrebbe essere centrato quest'anno, con una stima che va dal 2,7% al 2,9%. Congiuntura internazionale? Non esattamente. Questo Governo si trova in un contesto caratterizzato da due guerre che stanno influendo, in modo pesante, sulle economie europee, in particolare per quanto riguarda il costo dell'energia. Ovviamente, ci riferiamo al conflitto in Ucraina, iniziato proprio nel febbraio 2022, e a quello in Iran, nel febbraio 2026. Buoni anche i numeri che riguardano lo spread, arma usata per sovvertire un Governo Berlusconi, che, attualmente, si attesta intorno agli 85 punti, quando a fine 2022 era circa 230 punti. Se guardiamo il tasso di disoccupazione, a metà del 2026 è del 5,7%. Nel 2022 era dell'8,1%. Il tasso di occupazione è al 62,9%, nel 2022 era al 60,1%. Il tasso di inattività scende al 33,2%. L'indice FTSE MIB a fine agosto ha chiuso a 52.751,00 punti, mentre il 30 settembre 2022 chiudeva a 20.692 punti. Il 5 agosto 2022 Moody's abbassava il rating a Baa3, con l'outlook che, contemporaneamente, passava da stabile a negativo. Con le proteste dell'allora Governo Draghi. Nel novembre 2025, Moody's ha alzato il giudizio sull'Italia da Baa3 a Baa2. Si è trattato del primo upgrade per l'Italia da parte dell'agenzia statunitense dal maggio 2002, interrompendo una lunga fase di stasi o revisioni al ribasso. La decisione, come motiva l'agenzia, riflette il miglioramento dei conti pubblici, il controllo del deficit e la spinta propulsiva legata agli investimenti del PNRR. Standard & Poor's, invece, ha alzato il giudizio BBB+ nell'aprile 2025, nel gennaio e nel maggio 2026, ha confermato il rating a BBB+, migliorando l'outlook a positivo, visto il consolidamento del bilancio statale e il calo degli effetti legati al Superbonus, guarda caso introdotto dal Governo Conte II. Al 30 settembre 2022 gli occupati erano 23 milioni e 95 mila, mentre a fine luglio 2026 sono saliti a 24 milioni e 370mila. La spesa per la sanità è salita dai 125 miliardi del 2022 ai 143 miliardi del 2025. Gli sbarchi di migranti irregolari nel 2022 erano 105.131; nel 2024 e nel 2025 si sono praticamente dimezzati, attestandosi attorno ai 66.300. Il dato è in ulteriore miglioramento. Alla metà di luglio 2026 i migranti sbarcati via mare sono stati 15.323, meno della metà rispetto ai 33.116 dello stesso periodo del 2025. Ci fermiamo, non è nostra intenzione fare l'apologia del Governo Meloni, solo qualche numero in risposta all'affermazione secondo la quale questo Governo in 4 anni non ha fatto niente. Dati reali e poco pubblicizzati rispetto a tanti dati falsi messi in giro e resi virali dalle opposizioni e ricondivisi, in modo ossessivo, sui social, come se bastasse ripetere all'infinito una bugia per farla magicamente trasformare in realtà. Dall'altro lato, invece, cosa abbiamo? Il cosiddetto campo largo non ha ricevuto una buona accoglienza nelle consultazioni amministrative, tranne laddove il centrosinistra avrebbe vinto anche candidando Paperino. Al momento, non ha un programma condiviso, ma, anzi, mette in evidenza una serie di differenze marcate su questioni fondamentali. Forti distanze sull'invio di armi in Ucraina, sui finanziamenti alla spesa militare e sui rapporti con la NATO. Il M5S adotta una linea più pacifista/critica, mentre il PD è su posizioni più atlantiste. Linee differenti anche riguardo al Governo israeliano e alle dinamiche mediorientali. Per non parlare di divergenze sulle politiche industriali, sul fisco e sulla rappresentanza sindacale o sul mercato del lavoro. Non sono d'accordo nemmeno su come chiamarsi. A Conte non piace l'etichetta campo largo. Preferisce campo giusto, visto che, come tutta l'area, crede di essere dalla parte giusta della storia. Ma poi, quale delle tante storie delle tante anime peregrine del centrosinistra? Anche perché non hanno ancora un leader e non hanno deciso in che modo sceglierlo, se con le primarie o con un tavolo di concertazione. A maggior ragione, non si sa quale siano eventuali modalità delle primarie. Con o senza ballottaggio? Con o senza voto online? Il programma deve essere scelto prima o lo definisce il leader? Per la serie: contiamoci, individuiamo il premier e poi si vede. Forse... Meravigliosamente surreale la proposta di Roberto Speranza, che lancia l'idea di un diciottenne o di un partigiano; non si sa fino a che punto sia da intendere in modo provocatorio. L'unico collante sembra essere la sete di potere, l'intento di battere la Meloni, come qualcuno continua a ripetere. La verità di fondo è che le forze di centrosinistra, soprattutto il PD, sono in astinenza da gestione e rischiano di disintegrarsi con altri 5 anni di opposizione. L'unico obiettivo, dunque, è il potere. L'unico tratto distintivo comune a questi soggetti è l'ingiustificata pretesa di superiorità culturale e morale. Prima ho scoperto che non posso ascoltare Guccini e De André, perché, non votando il centrosinistra, non li posso capire. Ho chiesto anche ad Alice De André sulla sua pagina social cosa mi consigliasse di sentire, ma non mi ha risposto. Sono settimane che non ascolto musica per paura di sbagliare. Adesso, uno che, visto il titolo di studio, ha passato meno ore in aula come discente rispetto alle mie spese come docente, mi dice che sono ignorante e poco scolarizzato. Ma una volta, la sinistra non era dalla parte di chi stava peggio? Ma poi... sono puntualmente dalla parte dei criminali e contro le forze dell'ordine. Vedi Bologna o Cosenza. Stanno ripudiando l'ideologia woke per non irritare gli estremisti islamici, individuati come principale target elettorale. Ancora... sentendo i nomi di quelli che sono possibili candidati, più che comporre delle liste sembra che stiano allestendo dei freak show. In definitiva, al momento, danno l'idea di una becera ammucchiata con il solo scopo di governare, sapendo solo sventolare lo spauracchio del fascismo. Che poi, come diceva bene già Pasolini, oggi l'antifascismo è solo l'alibi per commettere atti fascisti. Discorso a parte per Vannacci, la vera novità dello scenario politico italiano. Sicuramente si sta dividendo con il centrodestra tutti gli insulti degli illuminati progressisti che stanno addirittura raccogliendo firme e facendo esposti per farlo dichiarare fascista. Per la serie: siamo così democratici che vogliamo la libertà di pensiero, nel senso che sei libero di pensarla come diciamo noi, altrimenti sei fascista. Le bugie sul programma di Vannacci si sprecano. Da un lato i vertici che lanciano slogan e meme, sapendo di mentire. Dall'altro una pletora di soggetti che li amplifica in modo acefalo, senza premurarsi di verificarne la veridicità. Vannacci è razzista, secondo questa narrazione, per cui, ogni atleta italiano o italiana vincente, con un colore della pelle che non sia bianco latte e che abbia un avo anche lontano di origini straniere, diventa

una rivalsa su di lui. Come nasce questa cosa? Vannacci ebbe semplicemente a dire che Paola Egonu non ha i tratti somatici dell'italiano medio. Affermazione razzista? No, ovvietà! Se mi trasferisco in Cina e mi dicono che non ho i tratti somatici del cinese tipico non mi offendo. Semplicemente perché è vero. A proposito della Cina. Non esistono fatti che siano balzati all'onore della cronaca per presunti episodi di intolleranza nei confronti di cittadini cinesi in Italia. Eppure, la Cina è al quarto posto per il numero di persone arrivate in Italia, dopo Romania, Albania e Marocco. Forse perché non vanno in giro a spacciare droga, a violentare ragazzine, ad aggredire in gruppo persone senza motivo, a spaccare auto o a defecare in strada? Altra questione quella dell'aborto. Vannacci, il programma è consultabile online, non vuole abolire la Legge 194/78. Che, fra le altre cose, non introduce il diritto all'aborto, ma lo depenalizza, date certe condizioni. Vuole solo creare una rete tra soggetti pubblici e privati che possa mettere in condizioni una donna di non abortire per motivi economici e sociali. Le ragioni per insultare Vannacci sono tante e tutte ugualmente travisate. Segno che al centrosinistra fa paura. E molto. Perché, sostanzialmente, riesce a dire alla gente quello che la gente vuole sentire. Pone al centro i problemi reali. Dall'altra parte, invece, c'è chi annuncia che come primo atto ci sarebbe il riconoscimento dello Stato della Palestina, mentre il bisogno dell'Italia è quello della sicurezza, di un'energia che costi sempre meno, perché possa non gravare in modo così forte sul bilancio delle famiglie. Trivelle ferme. Nucleare bloccato. Centrali a carbone idem. Colpa di chi? Mentre Vannacci, dal canto suo, avanza delle proposte che hanno tanto buon senso. Fa paura perché nei sondaggi sta volando. C'è chi lo dà oltre l'8%. Uno dei sondaggi più recenti dell'Istituto Piepoli, dà Fratelli d'Italia al 28%, Forza Italia al 7,5%, Lega al 6%. Un centrodestra, con altre forze minori, che raggiungerebbe il 43%, più o meno alla pari del campo largo. PD al 20,5%, M5S al 12,5%, AVS al 6,5%. Posto che crediamo che i Cinque Stelle siano ben sotto quella previsione, visti gli ultimi risultati, quello che è emerge è una situazione sostanzialmente in bilico. Partendo dal presupposto che in oltre un anno possono cambiare tante cose, la riflessione che balza subito all'occhio è che Vannacci nel centrodestra chiuderebbe la partita senza troppi dubbi. Visto che Futuro Nazionale è dato dallo stesso sondaggio al 7% ed è in costante crescita. A dire il vero, ci sembra che una soluzione del genere possa dare vantaggi sia al centrodestra che a Vannacci stesso. Una vittoria più o meno certa per la Meloni. La possibilità di avere più rappresentanti e dei ministri per Vannacci. Gli equilibri? Non troppo complicati da trovare. Meloni Premier e Vannacci Vice e Ministro della Giustizia. Ma il tavolo è ben più ampio, visto che, dopo poco più di un anno dalle politiche, dovrà essere eletto un nuovo Presidente della Repubblica. Girano nomi di trombati e di amici dei banchieri. Come gira il nome della stessa Giorgia Meloni, che, però, si ingesserebbe in un ruolo istituzionale. Sinceramente non sappiamo quanto la coalizione possa rinunciare a una leadership i cui pregi sono riconosciuti da tutto il mondo tranne che dal centrosinistra italiano. A Meloni auguriamo di ascendere al Colle, ma tra qualche decennio, come definitiva consacrazione della sua brillante carriera politica. Il centrodestra avrebbe tutti i numeri per decidere. E, allora, la suggestione diventa forte. L'accordo potrebbe mettere sul tavolo un'intesa di più ampio raggio. Meloni Premier, Vannacci Presidente della Repubblica. Mentre da una parte c'è chi non sa nemmeno come si chiama, dall'altra ci sarebbe chi programma i termini di un'alleanza da oggi al 2029.



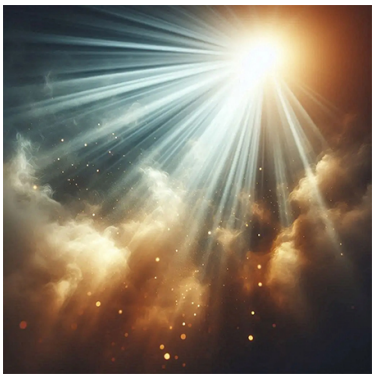
Author

Pietro Riccio

Pietro Riccio, esperto e docente di comunicazione, marketing ed informatica, giornalista pubblicista, scrittore. Direttore Responsabile del quotidiano online Ex Partibus,...

Il percorso tradizionale

Augusto Vasselli · 05 settembre 2026



La riera dell'equilibrio e dell'armonia

Nonostante la costante e progressiva secolarizzazione della società, soprattutto occidentale, molti hanno ricercato, e tuttora ricercano, risposte non meramente razionalistiche e pervase da materialismo, esplorando vie eterodosse, diverse da quelle offerte dai comuni ambiti religiosi e spirituali. Le organizzazioni riguardanti quelle che noi chiamiamo religioni sviluppano insegnamenti per la massa dei fedeli e, solo in parte, insegnamenti riservati a un ambito più ristretto e selezionato. Il primo aspetto, in genere, è connesso ai dogmi, alla morale e alla ritualità; il secondo riguarda le componenti mistiche che consentono di avvicinare il numinoso e il divino. In un certo senso si potrebbe dire che il misticismo è la via interiore, la dimensione "nascosta" delle grandi tradizioni religiose: la kabbalah nel giudaismo, il sufismo nell'islam e l'insegnamento dei grandi santi nel cristianesimo (Teresa d'Avila, Meister Eckhart, ecc.), per limitarsi solo alle cosiddette religioni del libro. Poiché le religioni, in particolare in Occidente, hanno perso gradualmente la loro dimensione simbolica, avvalendosi, forse troppo, del pensiero razionale, del dogma e avversando l'utilizzo degli archetipi/simboli e dell'esperienza diretta (mistica), le stesse, per taluni, non soddisfano le esigenze derivate dal desiderio di acquisire una piena realizzazione spirituale e animica. In particolare, penso che questo sia stato peraltro significativamente influenzato, riferendosi al cristianesimo, da quanto avvenuto nel XVI secolo, nel corso del quale venne alla luce il protestantesimo, che palesò un'avversione anche per il pensiero mitico, cui rispose il cattolicesimo con la Controriforma, elaborata nel Concilio di Trento, dalla quale scaturì una sorta di dogmatica teologica, che, di fatto, escluse l'intuizione e l'esperienza diretta, pretendendo di spiegare e delimitare il tutto attraverso la scolastica tomista. Questa, probabilmente, è una delle ragioni per le quali alcune persone cercano il sacro nei movimenti mistico-esoterici, nell'esoterismo, ovvero in correnti che utilizzano il pensiero simbolico, ai quali viene attribuito un interesse correlabile ai percorsi spirituali. Per definire sinteticamente tali percorsi, molti utilizzano l'aggettivo "esoterico", derivato dal greco ?soteros (esoteros, interiore), che significa, appunto, andare all'interno, quindi entrare per poi scoprire e capire l'insegnamento riservato e offerto a coloro che vengono ammessi, ovvero agli adepti. Il sostantivo "esoterismo" fu, per così dire, coniato nel diciannovesimo secolo, esattamente nel 1828, dallo studioso luterano e alsaziano Jacques Matter nella sua "Storia critica dello gnosticismo"; detto termine indica un ambito di pensiero, ovviamente di natura spirituale, che, nel senso comunemente inteso, non fa riferimento a una determinata religione. L'esoterismo è un ambito difficilmente definibile, proprio per la sua eterogeneità, i molteplici aspetti considerati e i susseguenti indirizzi seguiti. Non può essere considerato una dottrina, per la sua natura variegata, sia nei modi che nell'approccio; forse, può essere ritenuto una modalità e una disposizione mediante le quali ricercare, individuare, capire e comprendere, nel profondo del proprio essere, ambiti non comunemente esplorati e, soprattutto, riferibili alla particolare individualità di ciascuno. L'esoterismo consente di cogliere la conoscenza presente in ogni tradizione filosofica e religiosa. Proprio perché tutto si riferisce all'essere umano ogni specifica tradizione non può che incentrarsi su di lui. I capisaldi su cui si fondano questo complesso di conoscenze e pratiche sono evidentemente antiche quanto l'uomo ed è per questo che, talvolta, si fa riferimento alla tradizione primordiale per riferirsi, in tal modo, alla mitica età dell'oro, nella quale taluni ritengono che l'individuo possedesse una conoscenza, diretta e consapevole, che, in seguito, si disperse nelle diverse correnti religiose. Senza addentrarsi in un excursus storico, è forse utile ricordare tra i cardini di quest'insieme, quelli che hanno avuto un più vicino e particolare rilievo in ambito occidentale, tra i quali basta rammentare quanto scaturito dal "corpus", elaborato nel secondo e terzo secolo, sia mediante la gnosi sia con l'ermetismo, che riscopriamo nel Rinascimento. La riscoperta dei testi greci dell'antichità, soprattutto del Pimandro e del Corpus Hermeticum, tradotti da Marsilio Ficino su suggerimento di Cosimo de' Medici, è una delle basi del pensiero, che affonda le sue radici nella tradizione, in questo caso correlata al leggendario Ermete Trismegisto, che, nell'ambito del pensiero medesimo e del sentire, sarà parallelo alle concezioni dominanti. I primi pensatori moderni combinano ancora scienza e sacro, ragione e immaginazione. Cartesio stesso afferma di aver immaginato il suo famoso metodo che costituirà il paradigma della scienza sperimentale. L'Occidente, anche all'interno delle religioni, separa il sacro della ragione. L'immaginario e il pensiero simbolico non vengono più considerati; si abbandona, così, l'insieme dei simboli ereditati dal Medioevo e da questo dall'antichità. L'uomo occidentale si separa dalla natura, che non

considera più come essente e pulsante, ma oggetto da utilizzare e trasformare a proprio piacimento. Quindi, non si sente ospite del mondo cui appartiene, ma padrone. Inizia, così, il processo che porta alla secolarizzazione, che confligge con la formidabile capacità di immaginazione dell'essere umano, che ha consentito di simbolizzare le idee e cose, originando arte, scrittura e religione. Nel contempo, proprio per questo bisogno, comincia una sorta di "ritorno dell'irrazionale", in realtà, una riemersione di quanto rimosso dall'uomo moderno, il quale, forse per sua natura di miti e simboli, necessita del nostro lavoro, collettivo e individuale; cosa, peraltro, sottolineata da Carl Gustav Jung e dall'antropologo Gilbert Durand. Lo scienziato svedese Emmanuel Swedenborg con le sue visioni, influenza molti pensatori, tra cui i filosofi dell'illuminismo, attraverso una sorta di spiritualità emotiva, che, ad esempio, non parte dalla semplice lettura di un testo ma da un'emozione interiore. Si ampliano i gruppi che utilizzano una metodologia iniziatica. Ed ecco i tanto favoleggiati Rosacroce, che pubblicano nel 1614 il famoso manifesto di Christian Rosenkreutz, che rende noto l'obiettivo di armonizzare universalmente gli esseri umani, a loro volta influenzati dai Templari, la cui regola dell'ordine militare e religioso fu scritta da San Bernardo da Chiaravalle nel 1129. Ispirata forse dai Rosacroce e certamente dalla corporazione dei costruttori appare la Massoneria, che nasce ufficialmente nel 1717, a Londra, ove vede la luce il nucleo originario modernamente inteso, seppur riferito a una tradizione antica. Questi gruppi, insieme ad altri meno noti, i cosiddetti di frangia, diedero un importante contributo all'avvento di una vera e propria rivoluzione intellettuale, letteraria e artistica, che avvenne a cavallo del diciottesimo e diciannovesimo secolo, in particolare con il romanticismo tedesco. Romanticismo che può essere considerato il primo grande movimento collettivo di "ri-spiritualizzazione" del mondo, soprattutto occidentale, in contrapposizione alla concezione materialistica, meccanicistica e disincantata, che comunque domina anche oggi nell'attuale civiltà, specialmente quella occidentale. La cultura esoterica, quasi carsica, che, ovviamente, ne ha ereditato tutte le varie forme, l'esoterismo dell'antichità, del rinascimento e del diciottesimo secolo, continua a ricercare anche nel prosieguo la conciliazione tra spirito e scienza. Molteplici furono, come sempre, le espressioni, tra le quali, quella occultista (Eliphas Lévi, Papus, ecc.), quella spiritista (Allan Kardec), quella teosofica (Blavatsky) e quella antroposofica (Steiner). Movimenti che nella prima parte del ventesimo secolo persero una significativa capacità di comunicare e, quindi, d'influenzare. Nella seconda parte del di tale secolo si rivitalizza il desiderio di accrescere la spiritualità attraverso quella che viene definita new age, con cui unificare il pensiero occidentale con quello orientale, ritenuto più autenticamente spirituale, al fine di riportare l'uomo nel suo ambito di appartenenza all'insieme universale. Come spesso è accaduto, tale ambito culturale orienta questa nuovo sentire alternativo più verso il futuro che verso il passato. Esso ricerca e annuncia, appunto, l'avvento della nuova era, segnatamente quella riferita all'Acquario, l'unico segno astrologico nel quale è rappresentato un essere umano e non un animale, mediante cui simboleggiare l'avvento di un unico riferimento spirituale e umanistico, universalmente condiviso. È significativo che mediante tale movimento new age e attraverso i mass media, si sia verificata una diffusione che è andata ben al di là della cerchia degli addetti ai lavori, ampliando le varie concezioni in una società ormai globalizzata: il sacro e il divino, certamente più personalizzato e identificabile come una sorta di "anima del mondo", ovvero con una forte energia. Tale processo evolutivo ha ovviamente interessato il tradizionale concetto di religione, riguardo alla quale si comincia a delineare un'unità trascendente della stessa, in quanto le varie fedi sono sostanzialmente ritenute poco differenziate. Si comincia a sperimentare il divino in se stessi, considerando le corrispondenze universali e quelle tra gli esseri cosiddetti intermedi, come gli angeli o gli spiriti fondamentali della natura... Si riformula il vecchio concetto di anima del mondo, correlandolo e legandolo all'individualismo moderno. Non a caso, oggi, i libri più venduti sono ispirati e riferiti all'esoterismo: Il Signore degli Anelli, Harry Potter o Il Codice da Vinci.

Soprattutto, il testo di Dan Brown è accattivante, ma è bene anche ricordare che presenta aspetti positivi e negativi. Sviluppa sì l'immaginazione e la dimensione simbolica riferita anche alla religione, ma talvolta offre un'interpretazione distorta attraverso informazioni errate o disinvoltamente esposte solo per catturare il lettore e la sua ingenua permeabilità. Com'è evidente per molti, si utilizza la sperimentata modalità che prevede la rappresentazione di azioni e moventi promossi dalle forze della cospirazione, proprio perché il "milieu" esoterico si è anche e sovente formato ai margini dei vari ambiti religiosi ufficiali e, quindi, è stato sempre avversato a causa del suo preteso potere perturbatore e sovversivo. Ovviamente, gli esoteristi per difendersi delle "chiese ufficiali" si sono difesi sostenendo che sono attaccati e, non di rado, perseguitati, in quanto in possesso di una verità nascosta, che non può essere rivelata. L'argomentazione ha una sua base reale, ma, soprattutto, è seducente e, dunque allettante. Il romanzo di Brown contiene cose molto giuste, come l'occultamento del sacro femminile. Aspetto questo da non ignorare, né, tantomeno, da sottovalutare per la sua oggettiva importanza riferita alla femminilizzazione del divino, alle concezioni connesse all'anima del mondo, all'immanenza del divino stesso e alle sue emanazioni, che sono, appunto, rappresentazioni degli archetipi femminili. Ancora oggi in questo mondo tutto è variegato. Alcuni adottano anche una concezione settaria, che si basa sulla pretesa di considerarsi gli eletti, gli iniziati che possiedono la verità unica, contrapposti al resto dell'umanità ancora ignorante. Non di rado, come ha acutamente osservato Umberto Eco nel libro Il nome della Rosa, si è in presenza di una specie di ossessione interpretativa avente una natura religiosa, come quella rappresentata dai monaci, che attribuiscono le uccisioni avvenute nel loro monastero come una realizzazione delle profezie apocalittiche. Arriviamo, così, a un grande coagulo, a un grande ritorno, a volte semplice moda dell'esoterismo nella società contemporanea, soprattutto occidentale, che non deve essere un bisogno derivato dalla desiderio di magia e irrazionalità. Dovrebbe essere un tentativo con cui dare equilibrio all'essere umano, specialmente a quello post industriale, post globale, forse "post tutto", relativamente alle sue funzioni sia immaginarie che razionali; una proporzione armoniosa tra la sua polarità logica e quella intuitiva, anche per evitare che, come ha ci ha detto Edgar Morin, non si trasformi da Homo Sapiens a Homo Demens.

Author

Augusto Vasselli

Augusto Vasselli, già funzionario della Banca d'Italia, esperto in supervisione bancaria, ricerca economica e amministrativa. Presidente e amministratore di diverse società e vari consessi...

Gli scalini della coscienza - Parte 1

Marco Della Luna · 05 settembre 2026



La mente ha le sue ere - La vera "caduta" è quella della coscienza - Ricostituire l'unità

In consonanza con l'anticamente diffusa concezione delle quattro età - oro, argento, bronzo, ferro - di progressiva decadenza del mondo e dell'uomo, pare che le fonti esoteriche, cioè quelle che si occupano in senso lato dell'escatologia umana, dagli antichissimi Veda, alle Upanishad, e giù giù fino alla Bhagavadgita in India e agli Evangeli nel Vicino Oriente, testimonino le tappe del declino della coscienza. Ma la nostra audace disamina odierna ci dischiuderà la via della risalita. Di fronte alla vertigine dell'esistenza, al peso delle responsabilità e alla paura della morte, l'essere umano ha sempre cercato un centro di gravità permanente, un ubi consistam interiore, un nucleo ultimo della repetitio sui per dirla con Lucrezio, ossia della continuazione del sé personale, o più propriamente del 'me'. Ma se guardiamo la storia dei grandi percorsi interiori dell'umanità, ci accorgiamo che essi non tracciano una linea retta verso un compimento, bensì un ramo discendente di parabola. È la storia di una progressiva perdita di forza originaria e centralità della coscienza di sé, che di epoca in epoca ha dovuto inventare strategie sempre più esterne per difendersi dal caos frammentante e ritrovare la propria unità. Questa parabola si articola in tre grandi tappe: la via della Regalità Metafisica, la via della Chirurgia Mentale e la via del Soccorso Affettivo. Tre architetture della mente che non sono fossili del passato, ma tre posture che ognuno di noi assume ancora oggi quando si trova di fronte a un compito troppo grande. Tre architetture intersecate da pratiche rituali e liturgiche diverse. una traiettoria di progressivo irrigidimento e frammentazione dell'esperienza umana, leggendo la storia della spiritualità non come un'evoluzione lineare verso il meglio, ma come una traiettoria di graduale perdita di centralità e di potenza della coscienza originaria nella progressiva reificazione del sé. Se decodifichiamo questa parabola secondo la sua chiave di lettura, assistiamo al progressivo ridursi della padronanza interiore dell'uomo, che passa dall'autarchia metafisica alla necessità di una protesi trascendente a se stesso. Cominciamo dal principio: l'introduzione deve agganciare il lettore non con una lezione di storia delle religioni, ma mettendolo di fronte allo specchio della propria condizione interiore.

La Vetta vedica. Età dell'Oro

La coscienza del saggio vedico, il Rishi, letteralmente "colui che vede", non appare come un'attività intellettuale o un'introspezione psicologica nel senso moderno, ma come uno stato di percezione pura, espansa e unificata. Dai testi della letteratura vedica emergono alcune caratteristiche fondamentali di questa forma di coscienza: La coscienza è "Visione" (drishti) identificante: il saggio non inferisce né deduce la verità, ma la vede. La coscienza vedica è purificata al punto da diventare uno specchio limpido in grado di cogliere direttamente le leggi cosmiche (Rita) e la struttura profonda della realtà. I sogni, le intuizioni e la veglia si fondono in una vigilanza costante che supera la dualità tra l'osservatore e l'osservato. Nella coscienza del Rishi, il microcosmo (l'individuo, atman) e il macrocosmo (l'universo, brahman) non sono separati. Capire la propria coscienza significava comprendere la trama stessa del cosmo. Le divinità vediche (Deva) come Agni (il fuoco) o Indra (la forza/illuminazione) non erano entità esterne, ma funzioni e intensità della coscienza stessa che il saggio ridestava in sé attraverso il rituale e la meditazione. Per il saggio vedico, la coscienza è intrinsecamente legata alla parola sacra, v?c (medesima radice di voc-s). La realtà è vibrazione. Lo stato di coscienza del Rishi gli permetteva di udire il suono primordiale del cosmo (da qui il termine Shruti, "ciò che è udito") e di tradurlo nei versi dei Veda. La mente è un canale, non la sorgente dei pensieri. Sebbene formalizzato in modo più sistematico nelle successive Upanishad, nei Veda si rintraccia già l'esperienza di una coscienza che va oltre i tre stati ordinari (veglia, sogno, sonno profondo). È uno stato di testimonianza pura, immutabile, descritto spesso come pura luce (jyoti) o beatitudine sommo-esperienziale. In sintesi, la coscienza vedica è una coscienza partecipativa e cosmica: il saggio non percepiva un "me" come un'isola separata dal mondo, ma come il punto in cui l'universo diventava cosciente di se stesso attraverso l'atto del riconoscimento e della lode.

Il Secondo Scalino: la Coscienza Regale (lo svegliato delle Upanishad), o Età dell'Argento

Nella fase dei saggi delle prime Upanishad, la coscienza si trova a contatto del vertice della sua salute e compattezza. Il suo Io è atto in atto (per dirla con Gentile), non ancora ridotto a oggetto, a un "me". Il saggio non deve "riparare" un io spezzato; la sua coscienza è talmente integra da far esperienza di sé come Atman e poter guardare l'ahamkara (il processo che porta

la coscienza trascendentale a identificarsi con le contingenze) dall'alto, senza farsi trascinare da esso. È una partenza da una posizione di forza. Il brahmavid (il conoscitore del brahman) non cerca un rifugio dal mondo con lo scopo di non esserne ferito; egli è lo sfondo del mondo. Il desiderio di figli, ricchezze o onori cade da sé semplicemente perché l'integrità dell'atman non patisce alcuna mancanza. Se nell'antica India dei Veda troviamo espressioni di accesso diretto all'illimitato della mente che amplia se medesima col meditare su di esso, come nel Gayatri Mantra, ancora nelle prime Upanishad, i saggi non partono da una condizione di frammentazione, di debolezza, di colpa o di ansia da riparare. La loro coscienza di sè è trascendentale rispetto alle singole esperienze, ai singoli vissuti (emozioni, desideri, timori, reazioni) - rispetto all'ahamkara, ossia alla distorsione mentale che ci identifica con essi e ci suddivide tra essi. Il saggio upanishadico sente se stesso come autocoscienza trascendentale rispetto alle singole esperienze e relazioni, che egli vive come periferiche, transienti - mentre in esse l'uomo successivo si cala, identificandosi, quindi si frammenta: coscienza samsarica. Nelle prime Upanishad, l'Atman non è l'anima individuale nel senso psicologico o confessionale occidentale (l'ego, la personalità, il groviglio di memorie e desideri), ma l'Io quale principio coscienziale puro, inoggettivabile e universale che risiede nel nucleo più profondo di ogni essere, però anche comune a tutti gli esseri: l'Atman. Il presupposto fondamentale di questa visione si articola su alcuni punti cardine: - Identità Assoluta (Tat Tvam Asi): Il nucleo dell'insegnamento è l'equazione identitaria tra l'Atman (l'Io interiore) e il Brahman (l'Assoluto, la realtà oggettiva ultima). Conoscere l'Atman significa riconoscere che la distinzione tra soggetto e oggetto è un'illusione ottica della mente. - L'Inoggettivabilità (Neti Neti): L'Atman, l'Io non può essere conosciuto come si conosce un oggetto del mondo. Non è un oggetto, ma puro atto coscienziale. E per questa ragione è scorretto tradurre, in questo contesto, "Atman" con "il Sé": il sé è oggetto o termine relazionale della cognizione. Nella Brihadaranyaka Upanishad, il saggio Yajnavalkya spiega che l'Io (atto coscienziale puro) è il Veggente che non può essere visto, l'Ascoltatore che non può essere ascoltato. Non lo si può definire se non per via negativa: "non questo, non quello" (neti, neti). È il testimone puro (sakshin), lo sfondo immobile su cui scorrono i fenomeni. Finché l'uomo si identifica con il piccolo "io" (ahamkara), rimane schiacciato dal peso delle azioni (karma) e dal timore del fallimento. Ma quando la coscienza si ridesta alla propria natura di Atman, scopre di essere immutabile, non soggetta a nascita, morte o mutamento. L'azione che ne consegue non sorge più dal desiderio egoico, ma diventa un riflesso impersonale dell'ordine cosmico. Per capire questa postura upanishadica, immaginiamo di essere seduti a teatro. Sul palcoscenico va in scena un dramma: ci sono scene di guerra, di paura, di passione e di perdita. L'errore che l'essere umano commette di solito è quello di dimenticare di essere seduto in platea; salta sul palco, si identifica con gli attori, soffre e trema per la sorte del dato personaggio, vorrebbe trattenerlo sul palcoscenico... L'uomo delle Upanishad, invece, non sale sul palcoscenico. Egli rimane fermo perché è cosciente di essere il teatro. Guarda la propria personalità contingente, il proprio ego coi suoi ruoli sociali, in tutti i suoi momenti storici, con i suoi successi e i suoi terrori, e sente di essere altro da tutto quel "film", da quei personaggi che roteano intorno a lui. Il personaggio è solo uno strumento periferico; il vero Sé (Atman) è lo spazio immobile, cosciente e infinito che permette al dramma di girare all'infinito. Chi vive in questo stato di coscienza non sperimenta la mancanza. Non ha bisogno di accumulare oggetti, di rincorrere onori o di cercare conferme negli altri per sentirsi completo, perché si sente già identico alla realtà ultima, al Brahman: aham brahasmi. Di niente ha perciò bisogno. La morte è per lui la cessazione delle relazioni dualistiche, ossia un risveglio.

Il Terzo Scalino: La Coscienza Frammentata e la Chirurgia della Mente (il Buddhismo): l'Età del Bronzo

Scendendo di un gradino lungo la parabola, la coscienza dell'essere umano saggio, cioè ancora capace di illuminarsi, parte da più in basso, essendo caduta nelle contingenze. Persa la collocazione alta, trascendentale, dell'autocoscienza, la vita è cambiata: la coscienza non è più trascendentale e unitaria, ma è discesa sotto l'orizzonte delle contingenze, essendosi identificata con esse e dispera attaccandosi a ciascuna di esse - vuoi coi legami del desiderio, vuoi con quelle della repulsione. Il vissuto del sé è segnato da conflitti sociali, ambizioni commerciali e scollamento dalle radici perenni. La mente dell'uomo è dispersa, distratta, frammentata, stiracchiata e costantemente impigliata nella rete dei desideri, delle ansie e degli attaccamenti quotidiani. L'uomo di questa nuova epoca non ha più la forza per fare il vedico accesso diretto all'infinito, né può semplicemente "ricordarsi", upanishadicamente (o gnosticamente), di essere il brahman (agnizione). Quando prova a farlo, viene immediatamente risucchiato sul palcoscenico dalle sue stesse nevrosi. È a questo punto che interviene la rivoluzione del Buddha, nella tradizione Therav?da. Non potendo più agire da sovrano, l'uomo decide di agire da scienziato e da chirurgo di se stesso. Invece di cercare un'anima immortale o un rifugio metafisico, prende quel blocco monolitico e pesante che chiama "io" - quello che non è più l'atman trascendentale upanishadico ma piuttosto il "me" contingente, oggettivato - un aggregato -, e che si sente schiacciare dalle responsabilità, e inizia a smontarlo pezzo per pezzo sul tavolo operatorio della propria attenzione, fino a realizzare la liberatoria verità dell'anatman: l'io, l'atman (questo atman, non quello upanishadico), è un aggregato temporaneo, mutevole, che illusoriamente viviamo e pensiamo come la nostra essenza. Ciò che viene smontato è precisamente quest'aggregato, quest'illusorio sentire e credere.

Immaginiamo di trovarci di fronte a un meccanismo complesso e impazzito, come un orologio i cui ingranaggi girano a vuoto creando un rumore insopportabile. Il chirurgo mentale non cerca di fuggire dall'orologio, ma isola ogni singola componente attraverso l'osservazione profonda (Vipassan?). Guarda un'ansia o un desiderio e dice: "Questo è solo un battito cardiaco accelerato, una sensazione fisica transitoria". Guarda un pensiero di fallimento e dice: "Questa è solo una formula linguistica che sorge e svanisce, non sono io". Non potendo più balzare direttamente nell'Atman, l'asceta deve compiere un lavoro clinico, di scomposizione. Deve prima prendere atto della propria frammentazione ("questo io è vuoto, impermanente"), per poi isolare e recidere i singoli fili delle identificazioni ahamkariche tramite la presenza mentale (sati). Solo dopo questa rigorosa igiene fenomenologica, attraverso gli stati di assorbimento (jh?na) e la purificazione della facoltà discriminante (buddhi), egli riesce a ricomporre un'unità coscienziale. Quindi, questa non è più un'evidenza ontologica originaria, ma il frutto di una disciplina terapeutica. Attraverso questa rigorosa igiene fenomenologica, l'asceta realizza l'Anatman: la verità che quel "me" che soffre è in realtà vuoto, privo

di un nucleo fisso ed eterno, un semplice flusso di processi biologici e mentali temporanei. Smontando le singole identificazioni che lo tengono prigioniero, l'uomo recupera la propria unità e la propria calma profonda (dhyana / buddhi). Non si tratta più di un dono ontologico originario, ma del risultato di una disciplina terapeutica straordinariamente raffinata. Il peso del compito si dissolve non perché l'uomo sia diventato un gigante, ma perché ha compreso che non esiste alcun "me" o Io empirico fisso su cui quel peso possa fare pressione. Se l'Upanishad risolve la vertigine dell'esistenza scoprendo un fondamento assoluto, il Buddha la risolve destrutturando l'idea stessa di fondamento. Il saggio dell'epoca del Buddha ha già perso questa immediata, regale percezione di unità. La sua coscienza si scopre dispersa, impigliata nella rete molecolare dei desideri, delle nevrosi urbane e degli attaccamenti. L'unità non è più un dato di partenza, ma una conquista. Però questo saggio conserva la capacità di operare attivamente su quei legami, di osservarli da fuori, per recuperarla. Il nirvana non è la fine di tutto e della coscienza. Il Buddha promette non solo la fine di dhukka, cioè del malessere, ma anche la liberazione dalla mortalità. L'esperienza della morte è data dal nostro identificarci con gli oggetti transeunti - e non lasciarli andare: un processo involontario e inconscio, innescato dal desiderio; il Buddha insegna a sciogliere queste identificazioni e a fermare il processo che le genera, facendolo emergere alla coscienza, alla buddhi (intelletto superiore), che permane nel nirvana come bodhi (coscienza di risveglio).

Il Confronto: Atman/Anatman e le pratiche Therav?da

Per comprendere l'evoluzione, occorre mappare i concetti di Sé lungo questa linea di faglia filosofica: Dimensione Prospettiva Upanishadica Buddhista Therav?da Il "Piccolo atman" (Contingente) L'Ahamkara (il senso dell'Io, l'ego), un'illusione ottica o una sovrapposizione (adhyasa) che vela il vero Sé. Una costruzione dinamica, priva di nucleo stanziale, prodotta dall'aggregazione temporanea di cinque fattori (Skandha). Il "Grande Atman" (Trascendentale) L'Atman, la sostanza metafisica ultima, eterna, cosciente, identica all'Assoluto (Brahman). Anatman (o Anatt? in p?li): la non-esistenza di qualsiasi sé o sostanza permanente, sia essa individuale, cosmica o trascendentale. La Pratica (Sadhana) Jnana/Meditazione: Intellettiva e contemplativa. Discernere il Sé dal non-Sé per riassorbire la goccia nell'oceano ("Io sono Brahman"). Vipassan? (Visione Profonda) & Mindfulness (Sati): Fenomenologica e analitica. Decomporre l'esperienza in tempo reale per vedere che ogni cosa è transitoria (Anicca), insoddisfacente (Dukkha) e priva di sé (Anatt?). Nel Buddhismo Therav?da, la liberazione non avviene immedesimandosi con un Testimone eterno, ma realizzando che perfino la coscienza testimone è un processo condizionato, che sorge e svanisce momento per momento. Il Nibb?na (Nirvana) non è l'unione con il Tutto, ma l'estinzione dei fuochi dell'attaccamento, dell'avversione e dell'illusione. Poi... si vedrà.

Author
Marco Della Luna

Germania, il voto che misura la crisi del vecchio equilibrio

E. T. · 05 settembre 2026



In attesa dell'esito del voto del 6 settembre in Sassonia-Anhalt

Domenica 6 settembre la Germania non vota per il Bundestag, vota in Sassonia-Anhalt, un Land dell'ex Germania orientale. Eppure, sarebbe un errore considerare questo appuntamento come una semplice elezione regionale. Perché, questa volta, a essere misurata non è soltanto la popolarità di un partito, ma la tenuta di un sistema politico che, per decenni, ha costruito la propria stabilità sulla capacità dei partiti tradizionali di contenere le forze considerate incompatibili con il consenso democratico. Oggi, quest'equilibrio appare molto meno solido. Gli ultimi sondaggi collocano l'AfD intorno al 41%, circa 18 punti davanti alla CDU. Una vittoria non significherebbe automaticamente la formazione di un governo AfD, perché gli altri partiti hanno escluso la cooperazione con essa. Ma potrebbe comunque produrre un risultato politicamente dirompente. Per la prima volta nella storia della Repubblica federale, un partito di estrema destra potrebbe diventare la forza dominante in un Land e trasformare il proprio consenso elettorale in una concreta ipotesi di potere. Noi facciamo ideologie per stabilire stabilire se l'AfD piaccia o meno, ma cerchiamo di capire perché la Germania sia arrivata a questo punto. La risposta non può essere liquidata con la sola categoria dell'estremismo; un partito può essere radicale nelle proprie

posizioni e, frattanto, intercettare problemi reali che gli altri partiti hanno lasciato irrisolti. Immigrazione, sicurezza, costo dell'energia, competitività industriale, rapporto con Bruxelles, guerra in Ucraina e rapporto con la Russia non sono invenzioni propagandistiche, sono questioni concrete sulle quali una parte crescente dell'elettorato chiede risposte. Ed è qui che si trova la vera vulnerabilità della politica tedesca. Perché la Germania sta attraversando contemporaneamente più trasformazioni. Il vecchio modello industriale fondato su energia relativamente conveniente, export manifatturiero e, soprattutto, mercato cinese è sottoposto a una pressione crescente. La concorrenza cinese sta investendo direttamente alcuni dei settori simbolo dell'economia tedesca. Il caso Volkswagen è emblematico; il gruppo ha appena approvato un piano di trasformazione che prevede 50.000 posti di lavoro in meno e una radicale riduzione della complessità produttiva, nel tentativo di recuperare competitività di fronte soprattutto alla concorrenza cinese. Contestualmente, Berlino sta facendo qualcosa che, fino a pochi anni fa, sarebbe apparsa quasi impensabile, sta tornando a considerare la potenza militare come una componente essenziale della propria politica nazionale. Merz ha dichiarato che la Germania raggiungerà il 3,5% del PIL destinato alla difesa entro il 2029, sostenendo che la NATO dovrà diventare più europea per poter restare transatlantica. Non è soltanto un aumento della spesa militare, ma un cambiamento della posizione della Germania nell'architettura europea. Poi c'è l'Ucraina. La Germania di Merz ha scelto di assumere un ruolo centrale nel sostegno a Kyiv. Berlino dichiara oggi oltre 43 miliardi di euro di aiuti civili bilaterali e circa 57,6 miliardi di euro di assistenza militare fornita o stanziata. Dal mese di aprile 2026 Germania e Ucraina sono inoltre legate da un partenariato strategico. Pochi giorni fa Merz ha ribadito a Volodymyr Zelenskyj la prosecuzione dell'assistenza civile e militare tedesca, dopo che Berlino ha attribuito alla Russia l'attacco ibrido contro l'aeroporto di Lipsia. Difficilmente questo elemento elemento può essere separato dal voto di domenica. Perché l'AfD non contesta soltanto la politica migratoria del governo. Contesta anche l'orientamento geopolitico della Germania, vuole una revisione radicale del rapporto con la Russia e si oppone al sostegno tedesco all'Ucraina. Ed è proprio qui che il voto regionale assume una dimensione nazionale. Per la prima volta, una parte significativa dell'elettorato tedesco potrebbe trovarsi a votare non soltanto contro una politica interna, ma contro una precisa visione del ruolo della Germania nel sistema europeo. La questione diventa, quindi, molto più grande dell'AfD. La Germania può finanziare una poderosa politica di sostegno all'Ucraina, aumentare drasticamente la spesa per la difesa, contribuire alla costruzione di una maggiore autonomia strategica europea e, nello stesso tempo, affrontare la trasformazione del proprio modello industriale? Questa è la vera domanda. La guerra in Ucraina ha modificato la geografia della sicurezza europea, Berlino ha scelto di stare al centro di questa trasformazione, e quella scelta ha un costo sia economico, industriale, energetico e politico. E mentre la Germania aumenta il proprio impegno militare, il suo settore industriale è costretto a confrontarsi con una concorrenza globale sempre più aggressiva. La stessa industria tedesca sta chiedendo al governo una politica più dura nei confronti della Cina, mentre le imprese segnalano la crescente pressione competitiva cinese. È difficile, quindi, comprendere il consenso crescente dell'AfD senza guardare, al contempo, a questi fattori. Non perché esista un rapporto automatico tra crisi industriale, guerra e voto radicale. Piuttosto, da sempre esiste una domanda politica evidente: quanto è disposto a pagare il cittadino tedesco per la nuova posizione internazionale che Berlino ha deciso di assumere? Una domanda che i partiti tradizionali rischiano di non riuscire più a controllare. Quando una forza politica cresce intercettando un disagio, la delegittimazione morale dei suoi elettori può funzionare per un certo periodo. Ma non risolve il problema che produce quel consenso, trasforma il voto di protesta in voto identitario. Nasce un paradosso. Più l'establishment insiste sul fatto che l'AfD non può essere resa politicamente rilevante, più ogni suo successo elettorale può diventare una dimostrazione della distanza tra il sistema e una parte dell'elettorato. La risposta non è necessariamente l'apertura all'AfD, sarebbe una conclusione semplicistica, ma capire se CDU, SPD e gli altri partiti tradizionali siano ancora capaci di recuperare consenso, rispondendo alle ragioni profonde che alimentano quella crescita. La Germania che uscirà da queste elezioni non sarà più quella di una destra o di una sinistra, ma riguarderà l'Europa. La Germania sta cercando di assumere, simultaneamente, il ruolo di principale potenza economica europea, uno dei pilastri della nuova difesa continentale e uno dei maggiori sostenitori europei dell'Ucraina. Merz ha esplicitamente legato il rafforzamento della cooperazione franco-tedesca alla necessità di rispondere, parallelamente, alla minaccia russa, alla pressione economica cinese e a un rapporto transatlantico che non può più essere dato per scontato. E se Berlino cambia, cambia anche l'Europa. Una Germania più armata, più autonoma sul piano strategico e più impegnata sul fronte ucraino sarebbe una cosa. Una Germania politicamente paralizzata dalla crescita dell'AfD, costretta a ripensare la propria politica verso la Russia e contemporaneamente alle prese con la crisi del proprio modello industriale sarebbe un'altra. La differenza non si misura soltanto a Berlino, si misura a Bruxelles, a Varsavia, a Parigi, a Washington e sul fronte orientale dell'Europa. Per adesso possiamo solo domandarci: quanto può ancora spingersi la trasformazione strategica della Germania senza che una parte crescente della Germania decida di trasformare, attraverso il voto, quella stessa strategia?

Author
E. T.

Rifugiati: ecco perché non se ne andranno mai

Roberto Riccardi · 05 settembre 2026



Il welfare europeo è stato costruito per una società che non esiste più

Un rifugiato siriano di fede islamica ha tre mogli, 32 figli, 25 nipoti, prende EUR100.000 l'anno di sussidi e quasi il 70% dei componenti della famiglia è pregiudicato Succede in Germania, la patria delle regole. Chi ha detto che il modello tedesco non funziona? Funziona benissimo. Per lui. Lo ha raccontato Bild il 23 agosto. Siamo a Lipsia, in Sassonia, dove la polizia criminale del Land tiene d'occhio quattro grandi famiglie siriane. Ricapitoliamo. I centomila euro l'anno sono un calcolo dei giornali, non una ricevuta dell'ufficio che paga. Ma il resto è certificato dal Landeskriminalamt, l'ufficio statale di polizia criminale. Tre mogli sposate con rito islamico, trentadue figli, venticinque nipoti e una gran parte della famiglia stretta con precedenti penali. Uno dei figli, ventenne, senza patente, ha ammazzato quattro persone su una statale con una Mercedes. Tre anni e mezzo. Basta così, non serve una riga di più. Un giudice di Lipsia ha messo agli atti la formula perfetta: "società parallela senza il minimo sforzo di integrazione". Il capo dell'antimafia sassone è stato più chiaro: non riconoscono la nostra giustizia, hanno i loro giudici di pace. E qui bisogna fermarsi sul patriarca, perché il patriarca non è un furbo. È un uomo razionale. Ha davanti uno Stato che paga a figlio, che non fa domande sulle mogli purché non risultino all'anagrafe, che protegge il minore e con il minore chiunque gli stia accanto. Cosa dovrebbe fare, secondo voi? Rinunciare? La poligamia in Germania è vietata. Sulla carta. Negli uffici che erogano gli assegni le tre mogli diventano tre madri sole. Tre pratiche perfette. Poi c'è la psicologia di chi paga. Il tedesco medio, come l'italiano medio, non si indigna: si vergogna. Si vergogna di aver pensato quello che ha pensato.

Sessant'anni di pedagogia del senso di colpa lo hanno addestrato a sospettare di sé prima che dell'altro. Meglio pagare che passare per razzista: costa meno, almeno in società. La nota di costume sta tutta in una parola: Kindergeld. L'assegno mensile per i figli nasce per il tedesco che non li fa più. Il trentenne di Amburgo rimanda il secondo figlio perché il mutuo non consente e, intanto, finanzia il ventisettesimo di Lipsia. Nel salotto di Prenzlauer Berg, che sono i Parioli berlinesi, questa si chiama diversità. A Lipsia si chiama pianificazione. Perché uno Stato così forte è così inerme? Perché il welfare europeo è stato costruito per una società che non esiste più. Bismarck prima e la Repubblica federale poi disegnarono la previdenza per una comunità omogenea, dove chi chiedeva il sussidio abbassava gli occhi. Il sistema non si reggeva sui controlli. Si reggeva sulla vergogna. Tolta la vergogna, resta il modulo. Il modulo non distingue tra la vedova di Dresda e la terza moglie di un clan. Paga entrambe, con la stessa puntualità. Poi è arrivato il 2015. Un milione di ingressi in un anno, con la formula "ce la faremo" al posto di un programma di governo. Ce l'hanno fatta, infatti. Loro. Il clan non è un incidente dell'immigrazione. È una struttura alternativa allo Stato. Ha una gerarchia, una cassa, un tribunale interno e una politica demografica. Lo Stato tedesco, di fronte, ha una legge sulla famiglia. Indovinate chi protegge la legge sulla famiglia? Il clan siriano. Quello di Lipsia. Ed è questo il paradosso da fissare, la norma scritta per il bambino di Monaco è oggi l'armatura del clan di Lipsia. Espellere il padre? Ci sono i minori. Espellere il figlio maggiorenne? Ha figli pure lui. Venticinque nipoti non li ha fatti il nonno da solo. E da noi in Italia? Noi ridiamo dei tedeschi come i tedeschi ridevano di noi. Il ricongiungimento familiare in Italia funziona con la stessa logica. L'assegno unico si calcola per figlio, i matrimoni celebrati all'estero entrano nei nostri registri. Ad Ancona è riuscito a entrarci perfino un divorzio per ripudio islamico, finché una Corte d'Appello non lo ha fatto cancellare. Quante Lipsia stiamo costruendo tra Roma e Milano, senza che nessuno abbia ancora fatto i conti? Il salotto dei Parioli risponderà che sono casi isolati. La polizia sassone risponde che tra Lipsia e dintorni il giro arriva a mille persone. Isolati come un quartiere. La domanda non è come sia potuto accadere. È perché dovrebbe smettere. Nessuna legge lo impedisce, nessun funzionario lo vuole, nessun elettore lo pretende con la forza necessaria. Il patriarca di Lipsia non ha violato il sistema. Lo ha letto fino in fondo, cosa che nessuno di noi ha mai fatto. E ha deciso che gli piaceva.

Author
Roberto Riccardi

Legge elettorale. Ma chi l'ha detto che passa?

Salvo Di Bartolo · 05 settembre 2026



Il piano dei riformisti dem per bloccare la legge elettorale ed evitare la trappola delle primarie

Mentre si discute di alleanze, candidature e futuro della coalizione progressista, una parte del Partito democratico - in primo luogo, la minoranza riformista guidata da Lorenzo Guerini - coltiva una speranza ben precisa: che le primarie per la leadership e la scelta del candidato premier non si facciano mai. Del resto, di fronte a chi spinge sull'acceleratore delle primarie, lo stesso Guerini avrebbe tagliato corto con i suoi con una battuta rivelatrice: "Ma chi l'ha detto che passa questa legge elettorale?". Il timore che attraversa i dem non è soltanto di natura procedurale, ma esistenziale. Da un lato, c'è la consapevolezza che una consultazione aperta, in assenza di una figura interna dotata di un carisma indiscutibile, finirebbe per trasformarsi in un logoramento devastante per il partito e per l'intera coalizione. Dall'altro, lo spettro politico che più preoccupa i riformisti è la figura di Giuseppe Conte. Il leader del Movimento 5 Stelle continua a riscuotere consensi trasversali, intercettando anche una fetta non trascurabile dell'elettorato dem. L'ipotesi che Conte possa vincere le primarie, imponendosi politicamente sul partito di Elly Schlein e portandolo sotto una leadership esterna e populista, viene vissuta dalla componente riformista come un rischio inaccettabile. Ecco perché la vera strategia del centrosinistra moderato si sposta altrove e punta direttamente a frenare la riforma della legge elettorale. Senza una nuova legge che introduca la scelta del candidato premier, verrebbe meno anche l'obbligo di ricorrere alle primarie di coalizione. Per bloccare il provvedimento, tuttavia, i numeri delle opposizioni non bastano: serve un significativo soccorso parlamentare che arrivi direttamente dai banchi della maggioranza di governo. Le speranze dei riformisti dem guardano, così, a due sponde ben precise del centrodestra. Da un lato, alla componente nordista e ai governatori della Lega, da settimane in rotta con la segreteria nazionale di Matteo Salvini: un fronte territoriale che, in caso di approvazione della nuova legge elettorale, teme di vedere svanire la certezza dei collegi uninominali blindati al Nord, dove il radicamento locale garantisce la rielezione, e favorire la linea della segreteria. Dall'altro, si guarda a quella parte di Forza Italia meno incline ad accettare diktat centralizzati e una segreteria spesso percepita come troppo schiacciata sulle posizioni di Palazzo Chigi e più sensibile agli equilibri parlamentari e alla conservazione dell'identità e dell'autonomia del partito. Insomma, dalle parti del Nazareno l'auspicio è che le crepe nella leadership di Matteo Salvini e Antonio Tajani possano regalare un dispiacere a Giorgia Meloni. Il disegno che prende forma è un incrocio di calcoli, equilibri instabili. "Ma chi l'ha detto che passa?" Il piano di Guerini contro la legge elettorale e convenienze tattiche. Se la legge elettorale dovesse arenarsi nelle secche del Parlamento, il PD eviterebbe il trappolone delle primarie, scongiurando il rischio di finire subalterno a Conte e, al tempo stesso, blindando gli assetti interni. Una partita a scacchi giocata sottotraccia, nella quale il futuro del centrosinistra si regge sulla fragile speranza che, paradossalmente, a stoppare le riforme siano proprio gli alleati del governo Meloni.

Author
Salvo Di Bartolo

Meloni: longeva e necessaria

Sergio Pizzolante · 05 settembre 2026



Alcuni dei principali motivi per cui deve continuare a governare il Paese

La dico dritta, Giorgia Meloni la ritenevo un problema 4 anni fa, oggi la ritengo il principale ostacolo, argine, a problemi ben più seri di 4 anni fa. Fra i più gravi di sempre. Forse. Senza giri di parole. Metto in ordine le cose. Primo. L'avanzata delle Autocrazie, che usano la Russia, che volentieri si fa usare, verso l'Europa. Verso le democrazie. La più grande tragedia dal dopo guerra. Meloni, per maggiore capacità di resistenza, maggiore lucidità sull'Ucraina (il nostro argine prima dell'abisso) mi dà più fiducia di Conte, Fratoianni, Schlein e company. Molta di più. Certo c'è Salvini. Ma ormai è residuale. Quando dico Meloni dico anche pezzi importanti della sua coalizione. Forza Italia in particolare. Secondo.

L'avanzata dei populismi in Europa, di sinistra e di destra, alle elezioni europee, è stata frenata dal PPE. E, in parte, dai socialisti europei. E dalle forze liberali. Ma è più viva e pericolosa che mai. AfD primo partito in Germania. Le Pen in Francia. In questi anni, la Meloni, chi non lo vede è cieco o in malafede, salvo alcuni svarioni non comprensibili, in Ungheria e in Spagna, non è stata parte di questa avanzata. È stata ed è a distanza. È stata più destra europea che dialoga col PPE. E questo ha un valore enorme. Enorme. Dall'altra parte, invece, a sinistra, da noi, c'è stato un processo inverso. L'avvicinamento ai populismi di sinistra, fenomeni di putinismo, antisionismo e antisemitismo compresi. Problema enorme. Terzo. Ha dimostrato statura internazionale. Chi gira il mondo lo sa. Ha saputo costruire uno standing internazionale. Non banale. E ha saputo prendere le distanze da Trump dopo aver cercato, anche con molte, forse troppe, titubanze, di contenerlo. Sino alla rottura che conosciamo. Che non è rottura caratteriale. Non solo. È consapevolezza dell'antioccidentalismo e antieuropeismo di Trump. Inoltre. Dopo una certa ambiguità con i tecno imperialisti americani alla Musk o alla Thiel, che pensano di sostituire la politica con la tecnologia e le piattaforme digitali, e per questo considerano obsoleta l'Europa dei partiti e dei parlamenti, Meloni dimostra di voler stare con l'Europa dei partiti e dei parlamenti. Cosa importantissima. Certo, deve abbandonare la resistenza sul voto all'unanimità in Europa. Confido ci arrivi. Quarto. Non ha fatto grandi riforme. Ma non ha fatto in economia i danni di Conte e company. Quinto. Ha provato a fare la riforma della giustizia. Almeno ci ha provato. Sesto. Senza la Meloni, o con la Meloni in crisi, avremmo Vannacci o in alternativa Conte e Schlein e Fratoianni. Lei è l'argine più consistente a Vannacci e al vannaccismo. E solo questo mi sembra sufficiente per apprezzarne la longevità. Naturalmente, ho tante cose che non mi piacciono, tante cose non fatte, tanti ministri totalmente inadeguati, politiche industriali insufficienti o inesistenti... che volete, lo so. Ma quel che ho scritto sopra è importante. Per me. Spero possa succedere qualcosa di serio dall'altra parte. Ci sarebbero anche le persone giuste. Ma non vedo niente. Intanto, auguri a Giorgia Meloni.

Author
Sergio Pizzolante

Ora parliamo di zucchine

Claudio Lombardi · 05 settembre 2026



Torna la sagra dei prezzi alimentari

A grande richiesta nei TG e nei dibattiti torna la sagra dei prezzi alimentari. L'altra sera un ridicolo servizio giornalistico consisteva nell'esibizione di una patata, di una zucchina, di un pomodoro ad alcuni politici per scoprire se ne conoscessero il prezzo. In studio una pensionata supportava lo sdegno perchè nessuno aveva indovinato. Una boiata pazzesca avrebbe detto Fantozzi. È la moda del momento. Tutti corrono ad indignarsi per la crescita dei prezzi sull'onda del richiamo della foresta di sinistre e M5S che lasciano per un attimo la polizia morale del wokismo e l'aggiunta di nuove lettere all'acronimo LGBTQIA+ per scoprire che esistono anche sanità e zucchine chiedendo, inoltre, "soluzioni strutturali" al caro carburanti invece del taglio parziale delle accise il che può significare solo due cose: statalizzare la vendita di carburanti o eliminare del tutto il prelievo fiscale. In entrambi i casi l'effetto sarebbe un incentivo pazzesco al consumo di benzina e gasolio e questo dopo aver vietato le trivellazioni sul suolo italiano e aver chiuso molte raffinerie in nome della svolta green. Un'altra boiata pazzesca. Attenzione: si tratta degli stessi partiti che al governo hanno dilapidato 200 miliardi in bonus edilizi e hanno speso male 200 miliardi di PNRR, anche i governi successivi, perchè ormai il treno della spesa era in corsa, in una miriade di lavoretti di nessun impatto sulla resilienza del sistema produttivo che è rimasto tale e quale. Questa cultura dello spreco ha contagiato anche il governo che ha già speso 3 miliardi per regalare sconticini sui carburanti a tutti gli italiani di nessuna utilità ai fini del freno ai prezzi. Gli unici sconti che dovevano essere fatti erano quelli per autotrasporto di merci, pesca e agricoltura. Stop. Ma come fa un governo a non regalare qualcosa agli italiani? Lo crocifiggono. In conclusione: dei prezzi delle zucchine non ce ne importa nulla, anche perchè solo uno come Mamdani ha avuto la faccia tosta di promettere agli elettori trasporti gratis e supermercati comunali. Ma lui è islamico e si può permettere tutto. Compito dei politici è potenziare la produttività dell'Italia magari riuscendo ad occupare gli italiani che preferiscono andare all'estero e quelli che non studiano e non lavorano (NEET). Così, magari, si scopre che non abbiamo tanto bisogno di immigrati come si dice avendo una riserva di italiani occupabili di almeno un paio di milioni.

Author
Claudio Lombardi

USA: il deficit commerciale sale a 88,6 miliardi di dollari a luglio

Redazione · 05 settembre 2026



Le esportazioni si sono attestate a 310,7 miliardi di dollari, in calo di 6,6 miliardi su giugno, mentre le importazioni sono salite a 399,3 miliardi, con un incremento di 10,8 miliardi

A cura di Agenzia Nova

Il deficit commerciale di beni e servizi degli Stati Uniti è salito a 88,6 miliardi di dollari a luglio, in aumento di 17,4 miliardi rispetto ai 71,2 miliardi di giugno, dato quest'ultimo rivisto al rialzo. Lo rendono noto l'Ufficio del censimento statunitense e l'Ufficio di analisi economica (BEA) del dipartimento del Commercio. Le esportazioni si sono attestate a 310,7 miliardi di dollari, in calo di 6,6 miliardi su giugno, mentre le importazioni sono salite a 399,3 miliardi, con un incremento di 10,8 miliardi. L'aumento del disavanzo commerciale riflette una crescita del deficit sui beni di 17,6 miliardi di dollari, a 119,6 miliardi, e un lieve incremento del surplus sui servizi, salito di 0,2 miliardi a 31 miliardi. Da inizio anno, il deficit complessivo si è ridotto di 188,4 miliardi di dollari, pari al 29,6 per cento, rispetto allo stesso periodo del 2025, con le esportazioni cresciute di 237,2 miliardi (più 12 per cento) e le importazioni aumentate di 48,8 miliardi (più 1,9 per cento). Sul fronte dei beni, le esportazioni sono calate di 6,2 miliardi di dollari a luglio, trainate dal calo delle forniture industriali, tra cui greggio e oro non monetario, parzialmente compensato da un aumento dei beni capitali e di consumo, in particolare dei prodotti farmaceutici. Le importazioni di beni sono invece salite di 11,4 miliardi di dollari, spinte dai beni capitali, con incrementi di computer, accessori per computer e semiconduttori. Per Paese, a luglio gli Stati Uniti hanno registrato i disavanzi più ampi con Messico (27,5 miliardi di dollari), Vietnam (23,3 miliardi), Taiwan (18,1 miliardi) e Cina (15,2 miliardi), mentre tra i principali partner in surplus figurano Paesi Bassi (7,8 miliardi), America centrale e meridionale (6,6 miliardi) e Hong Kong (3,1 miliardi). Il deficit con il Messico è cresciuto di 7,2 miliardi su base mensile, mentre quello con il Canada si è ridotto di 3,7 miliardi, a 3,2 miliardi di dollari.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 2

Roberto Giuliano · 05 settembre 2026



Per comprendere l'America First bisogna quindi guardare molto oltre la figura di Donald Trump

Bisogna osservare il mondo nato dopo il 1989, quando il capitalismo rimase senza un antagonista sistemico e la competizione internazionale cessò di essere principalmente ideologica per diventare sempre più economica, tecnologica e finanziaria. È da quel momento che prende forma la ricerca di nuovo ordine mondiale nel quale viviamo ancora oggi.

Il capitalismo senza antagonisti

La fine della Guerra fredda non ha modificato soltanto gli equilibri geopolitici. Ha cambiato la natura stessa del capitalismo occidentale. Durante i quarant'anni del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il capitalismo non rappresentava soltanto un sistema economico. Era anche il principale strumento attraverso il quale l'Occidente cercava di dimostrare la superiorità del proprio modello di società. La competizione con il blocco comunista non si svolgeva esclusivamente sul piano militare o tecnologico. Riguardava anche la qualità della vita, la capacità di garantire occupazione, mobilità sociale, tutela dei diritti e benessere diffuso. Sarebbe storicamente scorretto attribuire la nascita dello Stato sociale esclusivamente alla contrapposizione con il comunismo. Il welfare europeo affonda le proprie radici nella dottrina sociale della Chiesa, nella cultura liberale, nella socialdemocrazia e nelle lotte del movimento operaio. Tuttavia, è altrettanto difficile negare che la competizione con il blocco sovietico non abbia rafforzato questa evoluzione. Nel secondo dopoguerra le democrazie occidentali avevano bisogno di dimostrare che il capitalismo poteva produrre non soltanto ricchezza, ma anche giustizia sociale. La crescita economica e la protezione dei cittadini diventavano così due elementi della stessa strategia politica. Per questo motivo gli anni compresi tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Settanta vengono spesso ricordati come i "Trenta gloriosi": un periodo caratterizzato da forte crescita economica, espansione della classe media, aumento dei salari reali e consolidamento dei sistemi di protezione sociale. Naturalmente quel modello, che abbiamo vissuto, non era privo di limiti: l'elevata inflazione degli anni Settanta, le crisi energetiche e l'aumento della spesa pubblica mostrarono che l'equilibrio tra mercato e intervento statale non poteva essere mantenuto indefinitamente senza profonde riforme. Già negli anni Ottanta, con le politiche di Ronald Reagan negli Stati Uniti e di Margaret Thatcher nel Regno Unito, iniziò una stagione di liberalizzazioni, privatizzazioni e riduzione del ruolo economico dello Stato, cosa che in Italia avviene negli anni di Mani pulite, a partire dal biennio 92/94, con la fine della prima Repubblica. Tuttavia, il vero punto di svolta arrivò soltanto dopo il 1989. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica il capitalismo perse il proprio antagonista storico. Da quel momento non fu più necessario dimostrare, almeno sul piano geopolitico, la superiorità sociale del modello occidentale rispetto a un sistema concorrente. L'economia iniziò così a muoversi con una libertà crescente rispetto alla politica, le imprese organizzarono la produzione su scala mondiale. I capitali iniziarono a spostarsi in tempo reale da un continente all'altro. Le grandi multinazionali acquisirono una capacità di influenza economica e tecnologica superiore a quella di molti Stati nazionali. Nel novembre del 1999 Bill Clinton con il Gramm-Leach-Bliley Act, abrogò le disposizioni chiave del Glass-Steagall Act del 1933, una legge varata in seguito alla crisi del '29 che separava le banche commerciali da quelle d'investimento, sulla scia del crollo del mercato azionario del 1929 e della successiva Grande Depressione, il Congresso, allora era preoccupato che le operazioni bancarie commerciali e il sistema di pagamento incorressero in perdite da mercati azionari volatili. Una motivazione importante per l'atto, era il desiderio di limitare l'uso del credito bancario per la speculazione e di indirizzare il credito bancario in quelli che Glass e altri pensavano per essere usi più produttivi, come l'industria, il commercio e l'agricoltura. La finanza, ipotizzata storicamente per sostenere l'economia reale, assunse progressivamente una dimensione autonoma. La ricerca del rendimento finanziario divenne sempre più centrale rispetto agli investimenti produttivi di lungo periodo. Il paradigma del 900 dove il profitto avviene all'interno di una cornice definita dalla politica finisce, e prende forma una concezione del profitto fine a sé stesso. Per alcuni economisti lo scoppio della "bolla" immobiliare statunitense del 2007, dovuta all'innesco della crisi dei mutui subprime è la conseguenza dell'abolizione Glass-Steagall Act del 1933. Gli Istituti di credito hanno erogato prestiti ad alto rischio a debitori insolventi, portando al crollo del mercato nel febbraio 2007, e a una devastante crisi finanziaria globale che nel 2008 arrivo anche in Europa. Ogni trasformazione produce anche effetti collaterali. In molte

società occidentali la delocalizzazione industriale determinò la perdita di interi comparti produttivi. La crescente competizione internazionale esercitò una pressione sui salari di numerosi settori. L'aumento della produttività non sempre si è tradotta in un corrispondente miglioramento della distribuzione della ricchezza. Il capitale viaggia liberamente, mentre il lavoro resta confinato nei territori. L'unica eccezione è l'immigrazione, che spesso non è altro che una cinica manipolazione: i trafficanti vendono l'illusione del sogno occidentale a persone che, una volta arrivate, vengono regolarmente sfruttati dalla malavita o da un'imprenditoria pirata e usati per fare concorrenza al ribasso ai lavoratori autoctoni. Si apre così una frattura che sta segnando tutta la politica occidentale del XXI secolo. Da una parte si sviluppano i grandi centri della finanza, dell'innovazione tecnologica e dell'economia globale.

Dall'altra in molte aree industriali tradizionali è iniziato un lento declino economico e demografico. Ed è proprio all'interno di queste trasformazioni che è maturato il bisogno di una crescente domanda di protezione. Non soltanto protezione economica ma anche protezione identitaria, culturale e politica. Molti cittadini iniziarono a percepire la globalizzazione come un processo governato da attori lontani - mercati finanziari, organismi internazionali, grandi multinazionali - rispetto ai quali i governi nazionali appaiano sempre meno capaci di incidere. La crisi finanziaria del 2008 ha reso evidente questa frattura. Il fallimento di grandi istituzioni finanziarie mise in luce quanto il sistema economico mondiale fosse diventato interconnesso e vulnerabile. Molti governi intervennero per evitare il collasso del sistema bancario, ma una parte consistente dell'opinione pubblica interpretò, giustamente, quelle scelte come la dimostrazione che la finanza globale veniva salvaguardata con maggiore rapidità rispetto alle difficoltà dell'economia reale e dei suoi effetti dirompenti nelle realtà sociali.

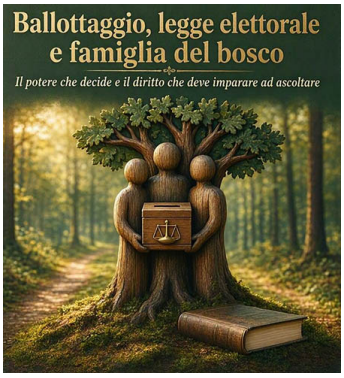
È in questo clima che riemergono parole che sembravano appartenere al passato: sovranità, protezione, confini, interesse nazionale. Non si tratta necessariamente del ritorno al mondo del Novecento. Si tratta piuttosto della ricerca di nuovi strumenti politici per governare un'economia ormai globale. Donald Trump, la Brexit e la crescita di numerosi movimenti sovranisti europei possono essere letti anche come risposte, diverse tra loro, a questa percezione di perdita di controllo. Ridurre questi fenomeni a semplici manifestazioni di populismo significa probabilmente sottovalutare le trasformazioni economiche e sociali che li hanno preceduti. La politica, come spesso accade, arriva dopo. Prima cambiano l'economia e la società. Poi cambiano i governi. L'America First nasce proprio all'interno di questa inversione di prospettiva. Non propone l'abbandono del capitalismo. Propone un capitalismo maggiormente orientato agli interessi nazionali americani. È una differenza sostanziale. Il mercato continua a essere considerato il motore della crescita. Ciò che cambia è il rapporto tra mercato e Stato. La politica torna a rivendicare il diritto di orientare la globalizzazione in funzione degli interessi strategici della nazione. È questo il terreno sul quale si comprenderà il significato della presidenza Trump. Non una rivoluzione. Ma il tentativo di adattare la leadership americana a un mondo nel quale il predominio economico degli Stati Uniti non può più essere dato per scontato.

Author
Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Ballottaggio, legge elettorale e famiglia del bosco

Carlo Di Stanislao · 05 settembre 2026



Il potere che decide e il diritto che deve imparare ad ascoltare

"Il potere non è un mezzo, è un fine". George Orwell Ballottaggio è una parola che, nella politica italiana, porta con sé una questione molto più ampia della semplice tecnica elettorale. Riguarda il rapporto tra rappresentanza e governabilità, tra il peso delle segreterie dei partiti e la possibilità degli elettori di incidere direttamente sulla scelta dei propri rappresentanti. A prima vista, tutto questo sembra avere poco a che vedere con la vicenda della famiglia del bosco e con il percorso deciso dal Tribunale per i minorenni dell'Aquila. Eppure, osservando entrambe le questioni da una prospettiva più generale, emerge un elemento comune: il modo in cui le istituzioni esercitano il potere quando le decisioni riguardano direttamente la vita delle persone. In un caso si decide come trasformare il voto in rappresentanza. Nell'altro si stabilisce come accompagnare una famiglia verso una possibile

ricostruzione della propria quotidianità. Sono ambiti differenti, ma entrambi richiedono equilibrio, responsabilità e attenzione alle conseguenze concrete delle decisioni.

Ballottaggio e legge elettorale: la rappresentanza al centro

Una legge elettorale non è mai soltanto un insieme di formule tecniche. Stabilire le modalità attraverso cui i voti diventano seggi significa decidere quanto spazio viene lasciato alla scelta degli elettori e quanto, invece, alla selezione effettuata dalle strutture politiche. Il ballottaggio viene generalmente associato all'esigenza di garantire una maggioranza sufficientemente forte per governare. Il premio di maggioranza risponde a una logica simile, mentre le preferenze rappresentano lo strumento attraverso il quale il cittadino può indicare direttamente il candidato che desidera eleggere. Nessuno di questi meccanismi è neutrale. Ognuno produce conseguenze differenti sulla rappresentanza e sull'equilibrio tra stabilità dell'esecutivo e pluralismo politico. Per questo una riforma elettorale dovrebbe essere affrontata con particolare cautela, soprattutto quando interviene su equilibri che possono incidere profondamente sulla composizione futura del Parlamento. La questione non è soltanto stabilire quale sistema funzioni meglio. È necessario chiedersi quale rapporto si voglia costruire tra elettore e istituzione. Un cittadino che vota per un partito, ma non può incidere realmente sulla scelta delle persone che lo rappresenteranno, vive la rappresentanza in modo diverso rispetto a chi può esprimere una preferenza individuale. Da qui nasce una delle discussioni più importanti: restituire maggiore centralità alla scelta personale dell'elettore oppure privilegiare la capacità dei partiti di costruire liste coerenti e maggioranze stabili? La risposta non è semplice e non dovrebbe essere affidata alla sola convenienza del momento.

Reintrodurre le preferenze: il nodo della scelta degli elettori

La richiesta di reintrodurre le preferenze si inserisce proprio in questo confronto. Il principio è intuitivo: se il cittadino deve scegliere chi lo rappresenta, dovrebbe poter indicare direttamente il candidato. Ma anche questo sistema presenta interrogativi. Le preferenze possono rafforzare il rapporto personale tra eletto ed elettori, ma possono anche accentuare la competizione interna ai partiti e favorire dinamiche legate alla notorietà, alla disponibilità di risorse e alle reti territoriali. La questione, quindi, non può essere ridotta allo slogan secondo cui una soluzione sarebbe automaticamente democratica e l'altra necessariamente meno rappresentativa. Il vero punto è costruire un equilibrio tra libertà di scelta, trasparenza, pluralismo e governabilità. Proprio per questo le modifiche alla legge elettorale dovrebbero nascere da un confronto ampio e comprensibile, evitando il più possibile la sensazione di interventi costruiti nell'immediatezza di una competizione politica. Le regole della rappresentanza devono essere percepite come patrimonio comune, non come strumenti appartenenti a chi in quel momento dispone della maggioranza parlamentare.

Il Tribunale dei minori dell'Aquila e la famiglia del bosco

Su un piano completamente diverso si colloca la vicenda della famiglia del bosco. Il Tribunale per i minorenni dell'Aquila ha indicato un percorso progressivo per il riavvicinamento dei bambini ai genitori, articolato in diverse fasi e accompagnato dal monitoraggio dei servizi competenti. Il significato di una simile impostazione sta soprattutto nel metodo. Quando sono coinvolti dei minori, una decisione non può essere valutata soltanto sulla base della sua immediatezza. Deve essere osservato ciò che accade nel tempo, verificando come i bambini reagiscono ai cambiamenti e quali condizioni permettono loro di vivere il rapporto familiare nel modo più equilibrato possibile. Il ritorno graduale assume così un valore concreto. Non si tratta di cancellare ciò che è accaduto, né di trasformare una decisione precedente nel suo contrario. Si tratta di costruire condizioni nuove attraverso passaggi successivi. È un approccio prudente, ma non necessariamente attendista. Al contrario, può essere il modo più responsabile per affrontare una situazione delicata.

Il bambino prima del conflitto degli adulti

La parte più importante della vicenda riguarda però un principio semplice: i bambini non possono diventare il terreno sul quale gli adulti combattono le proprie battaglie. Il dibattito pubblico tende facilmente a trasformare le persone in simboli. La famiglia può diventare il simbolo della libertà individuale. L'istituzione può diventare il simbolo dell'autorità. Il procedimento giudiziario può diventare il simbolo dello scontro tra due visioni della società. Ma al centro rimangono tre bambini con esigenze concrete, relazioni affettive e un bisogno di stabilità. Per questo ogni valutazione dovrebbe partire dal loro interesse effettivo, senza trasformare la vicenda in una gara per stabilire chi abbia avuto ragione. La vera misura di una decisione sarà ciò che produrrà nella loro vita.

La gradualità non è una rinuncia

Il percorso graduale scelto per il ricongiungimento suggerisce una considerazione più ampia. Nelle situazioni complesse, procedere per fasi permette di verificare gli effetti delle decisioni prima di arrivare a una soluzione definitiva. È un principio che può essere utile anche nella politica. Una legge elettorale non dovrebbe essere modificata soltanto perché il sistema precedente presenta dei problemi, né dovrebbe essere costruita esclusivamente sulla previsione dei risultati futuri. Occorrono confronto, simulazioni, valutazioni e soprattutto chiarezza. La gradualità, in questo senso, non significa indecisione. Significa assumersi la responsabilità delle conseguenze.

Due vicende, una questione istituzionale

Il collegamento tra legge elettorale e famiglia del bosco non sta quindi nei contenuti specifici, che restano profondamente diversi. Sta nel rapporto tra decisione e persona. Nel sistema elettorale la persona è l'elettore, chiamato a trasferire una parte della propria sovranità alle istituzioni. Nel procedimento minorile la persona più vulnerabile è il bambino, la cui vita viene inevitabilmente influenzata dalle decisioni degli adulti e delle autorità. In entrambi i casi, il potere deve avere un limite. La maggioranza parlamentare deve poter governare, ma deve rispettare il pluralismo e le garanzie democratiche. L'autorità giudiziaria deve poter intervenire quando ritiene necessario tutelare un minore, ma deve anche verificare nel tempo se le condizioni siano cambiate e se il percorso adottato continui a rispondere all'interesse del bambino. La forza delle istituzioni non consiste nel decidere sempre allo stesso modo. Consiste nel saper motivare le proprie decisioni e, quando necessario, correggere il percorso.

La politica davanti alla sfida del cambiamento

La discussione sulla legge elettorale diventa quindi anche una riflessione sulla capacità della politica di accettare nuovi equilibri. La crescita di una figura o di un movimento politicamente scomodo non dovrebbe trasformarsi automaticamente in un problema da neutralizzare attraverso le regole. Il confronto democratico richiede invece che ogni forza politica possa misurarsi con le altre davanti agli elettori, nel

rispetto delle norme comuni. Questo non significa che ogni proposta debba essere accettata. Significa che il consenso deve essere affrontato con altro consenso, mentre le regole devono servire a garantire una competizione corretta. Una maggioranza forte non ha bisogno di impedire il cambiamento per dimostrare la propria solidità. Deve dimostrare di poterlo affrontare.

Il ritorno come metafora della fiducia

La vicenda della famiglia del bosco contiene, infine, un'immagine particolarmente significativa: quella del ritorno costruito nel tempo. Un rapporto familiare non si ricompone attraverso un singolo atto formale. Servono presenza, continuità, osservazione e soprattutto la possibilità di recuperare una quotidianità. Lo stesso vale per il rapporto tra cittadini e istituzioni. La fiducia democratica non nasce soltanto dalle elezioni. Si costruisce attraverso decisioni comprensibili, regole stabili e istituzioni capaci di spiegare perché scelgono una determinata strada. Quando invece le persone percepiscono che le regole vengono cambiate continuamente in funzione degli equilibri politici, o che le decisioni pubbliche vengono assunte senza sufficiente ascolto, la distanza cresce. E quando la distanza cresce, la democrazia diventa più fragile.

Una democrazia capace di ascoltare

Ballottaggio, preferenze, maggioranza, tutela dei minori e ricongiungimento familiare appartengono a mondi differenti. Ma tutti ricordano una cosa essenziale: le istituzioni esistono per le persone, non il contrario. Una buona legge elettorale deve permettere al cittadino di riconoscersi nel proprio voto. Una buona decisione giudiziaria deve mettere al centro chi deve essere tutelato. Una maggioranza deve saper governare senza confondere il consenso ricevuto con un potere illimitato. E una società matura deve poter discutere anche delle decisioni più controverse senza trasformare ogni questione in uno scontro assoluto. La vera autorevolezza nasce dalla capacità di assumersi la responsabilità delle proprie scelte, ascoltare gli effetti che producono e modificarle quando la realtà lo richiede. In politica questo significa accettare il giudizio degli elettori. Nella giustizia minorile significa osservare con attenzione il percorso dei bambini. In entrambi i casi, significa ricordare che dietro ogni norma, ogni sentenza e ogni voto ci sono persone reali. Ed è proprio da questa consapevolezza che può nascere una democrazia più solida: non quella che elimina il conflitto, ma quella che riesce a trasformarlo in confronto, senza dimenticare mai chi dovrà vivere le conseguenze delle decisioni prese.

Author
Carlo Di Stanislao

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL